

RICERCA

ANNO IV - N. 1-2 - 15 GENNAIO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

“Aperite mihi portas justitiae,,

Chi vuol comprendere appieno la grandezza e la profondità di un atto così suggestivo come l'apertura della Porta Santa, non ha che da rileggere il radiomessaggio natalizio di Papa Pio XII: soltanto quelle parole, così auguste e così alte, possono fargli sentire il respiro possente della Chiesa di Cristo, che divide le lunghe stagioni del suo tempo coi termini santificanti dei Giubilei; che inizia ogni nuovo periodo della sua vita gloriosa con un carico nuovo di speranze fiduciose, di attese che non vogliano esser tradite, di sacre intenzioni che i cattolici debbono far proprie.

Il Papa non ha aperta la Porta, obbedendo soltanto a una esigenza tradizionale e, tantomeno, a una smania di esterofilia dispersiva. L'Anno Santo — Egli ha detto — « non sarà dunque una festività chiasiosa, non un pretesto di pie distrazioni, neppure un vanitoso sfoggio di forze cattoliche nel senso inteso nel mondo, che fa consistere il felice successo nei momentanei consensi delle moltitudini. L'Anno Santo deve operare più seriamente e più a fondo nelle anime, deve stimolare e promuovere più largamente le virtù private e pubbliche, deve essere ed apparire più intimamente e schiettamente cristiano. Esso dovrà corrispondere all'arcano volere di Dio, dovrà segnalarsi come anno del gran ritorno, anno del gran perdono, nella misura almeno che l'età nostra è stata, anche nel recente passato, epoca di apostasia e di colpa ».

Ecco perchè la Porta è stata spalancata: perchè sulla soglia, « il vecchio Padre della parabola evangelica attende ansioso che il figlio travolto ritorni contrito. E chi vorrà ostinarsi nel deserto della colpa? ».

A tutti è rivolto l'invito: perchè — dice il Papa — « tutti gli uomini sulla terra sono Nostri figli, anche coloro che ci abbandonarono, che Ci offesero, che Ci fecero e Ci fanno patire ». In primo luogo è rivolto agli increduli e agli atei, ai figli più infelici, che con la loro superbia si sono condannati al vuoto del deserto: essi debbono ritornare alla umiltà e alla docilità della creatura. E poi ai pagani, che accresceranno senza dubbio il numero dei cristiani in terra di missione già raddoppiato rispetto a quello accertato nel Cile del 1925. Un appello accorato il Papa ha rivolto ai peccatori,

ai credenti e cattolici, « cui purtroppo lo spirito, debole quanto la carne, rende transfughi dai propri doveri »; ed ha aggiunto un grave ammonimento: essi « si illudono se ritengono di possedere la vita cristiana e a Dio accetta, senza che la Grazia santificante dimori abitualmente nei loro cuori ». Con particolare benevolenza Pio XII si è indirizzato ai cristiani dissidenti, perchè tutti coloro che sono giustamente pensosi dell'audacia, con cui si muove il fronte unico dell'ateismo militante, promuovano l'unione concorde delle forze dello spirito e dell'amore. Ed anche per gli Ebrei — per coloro che « in una sincera ma vana attesa adorano Cristo promesso nelle predizioni dei Profeti e non venuto » — la Porta è aperta, in atto di caritatevole attesa.

Ma l'aspettazione dolorante del Pontefice s'indirizza soprattutto a quelli « che ripongono tutta la loro speranza nelle promesse di una dottrina e di capi, che si professano esplicitamente materialisti ed atei ».

« Le legittime sollecitudini » — dice il Papa a questi figli — « che vi assillano per il pane quotidiano e per una conveniente dimora — indispensabili alla vita vostra e delle vostre famiglie — fate che non contrastino coi vostri destini celesti, che non vi facciano dimenticare o noncuranti dell'anima vostra e dei tesori imperituri che Dio vi ha affidati nelle anime dei vostri figli, che non vi oscurino la visione nè vi impediscano il conseguimento di quei beni eterni, che saranno la vostra felicità perpetua e si concretano nel supremo valore per cui siamo creati: Dio nostra beatitudine. Soltanto una società illuminata dai supremi valori della Fede, rispettosa dei diritti di Dio, certa del conto che i suoi capi responsabili dovranno rendere al Giudice supremo nell'intimo della propria coscienza e al cospetto dei vivi e dei morti, soltanto una tale società saprà riconoscere ed interpretare rettamente i vostri bisogni e le vostre giuste aspirazioni, difendere e propugnare i vo-



stri diritti, saggiamente guidarvi nell'adempimento dei vostri doveri, secondo la gerarchia dei valori e l'armonia

della convivenza domestica e civile stabilita dalla natura ».

E' su questo punto che i membri dell'Azione Cattolica debbono fermare la loro attenzione più illuminata: infatti, se i figli debbono far propri tutti i desideri del Padre, è anche chiaro che il loro impegno di cristiani deve dirigersi con lo slancio più fervido verso quelle intenzioni paterne, il cui adempimento, almeno in qualche misura, può dipendere da loro. Compiere un esercizio assiduo ed ardente di carità nei confronti dei nostri fratelli comunisti, perchè la fede torni ad illuminare il loro cammino, deve costituire per tutti i cattolici militanti un modo quotidiano di vivere. L'Anno Santo: pensiamo a questo dovere come a una grande occasione di bene che Dio offre alla nostra buona volontà e alla nostra intelligenza. E' chiaro che in questo grande lavoro ognuno occuperà le posizioni più confacenti alla preparazione intellettuale che possiede e all'ambiente in cui gli è toccato in sorte di vivere: ma l'essenziale è che ognuno dia, con quel senso di carità che deve distinguere, la sua parte di fatica alla fatica comune. Certo, non sarà facile: ma noi dobbiamo affidare alla Provvidenza il successo, vicino o lontano, dei tentativi che compiremo, badando per ora a gettare dovunque è possibile il buon seme cristiano; e saprà Dio a chi concedere la gioia della messe.

Docenti e discenti nella comunità universitaria

La situazione attuale e... le speranze per l'avvenire

Fra i motivi fondamentali che si propongono — anche su una semplice base di generalità e di responsabilità umana — allo studente universitario, mi pare che sia di particolare importanza quello della realizzazione della comunità universitaria. Si è già parlato altre volte di questo su *Ricerca*, ma questa educazione, questo spirito comunitario, credo che vada richiamato oggi con particolare vigore.

E ciò da un lato perchè è tempo che ognuno assuma la sua responsabilità attiva nella vita universitaria, senza contentarsi di una facile ma passiva critica. Se siamo ancora lontani dalla realizzazione di quella fraternità studentesca e di quella comunità universitaria, cui tutti, più o meno coscientemente, aspiriamo, la colpa non è, ricordiamolo bene, di Tizio, o di Caio, di questo o di quel gruppo. La colpa è, in qualche modo, di ciascuno di noi.

E' vero infatti che recenti episodi, soprattutto in occasione di agitazioni studentesche, hanno sembrato trasformare l'università in un'arma di lotta politica, e di lotte di "classe". Certi eccessi non sempre ragionevoli degli studenti, e soprattutto di alcuni gruppi, l'atteggiamento ostile e nello stesso tempo debole delle autorità accademiche, sono fattori che non facilitano certo la realizzazione della comunità universitaria.

In essa infatti, professori e studenti, con animo concorde

nella ricerca comune della verità e nella trasmissione vivente della cultura, dal maestro al discepolo, dovrebbero cooperare, con pari spirito di serena fraternità.

Solo in questa atmosfera, in fondo, l'esperienza universitaria si può dire vissuta in pieno.

Ma la guerra (e certamente non solo la guerra) ci hanno lasciato una università ben diversa. Noi abbiamo faticosamente cercato di collaborare alla ripresa dell'università e alla ricostruzione di quella comunità di studio e di vita che è essenziale al concetto stesso di universitas. Abbiamo cercato di farlo organizzativamente tentando di riconoscerci con i nostri compagni nella nostra qualità di studenti, tentando di superare una accettazione passiva e fatalistica della situazione per riaffermare in ciascuno di noi la responsabilità di soggetto attivo della vita universitaria.

Ciò era — ed è — indispensabile, anche se il disinteresse diffuso della maggior parte degli studenti non è stato superato, anche se i docenti hanno troppo spesso considerato questo atteggiamento come una indebita ingerenza nelle loro decisioni, e con ciò il più delle volte, rifiutandosi di prendere in considerazione le richieste temperate e ragionevoli di elementi responsabili, hanno finito poi per eccitare e cedere (se la espressione mi è consentita) alla "piazza".

Ma se ciò è vero, se certi atteggiamenti aggressivamente politici hanno fra gli stessi universitari piuttosto minacciata che

agevolata la fraternità studentesca, non credo che possano negarsi parecchi positivi effetti di questa esperienza. Ma nessuna esperienza dà frutti immediati. Si tratta di continuarla con costanza, senza perdere di vista i fini comunitari cui essa è essenzialmente diretta, e al di fuori dei quali tutto potrebbe ridursi a un parlamentarismo sterile.

Ma è tempo di insistere su un altro aspetto della comunità universitaria. L'Università, come scuola e centro di ricerca deve soprattutto essere una comunità di cultura. Non è possibile qui esaminare le questioni che da ciò possono derivare in sede teorica; se cioè si debba trattare di una comunità di cultura (università di tendenza) o università di culture (non università neutra, ma università in cui le diverse culture si incontrino o magari si scontrino liberamente). Quello che mi basterebbe qui di sottolineare è la necessità che, attraverso un adeguamento dei ruoli, delle aule, delle attrezzature ma forse soprattutto con una maggiore buona volontà, i professori facessero veramente scuola e gli studenti andassero veramente a scuola, anzi preferire, dire formassero una scuola. E ciò dalla presenza materiale nelle aule alla partecipazione effettiva a quanto si dice o si ascolta, dal funzionamento degli istituti, al lavoro di seminario, ai contatti fra professori e studenti in Università ma fuori delle ore di lezione. E' un campo in

Vittorio Bachelet

(continua a pag. 2)

IL CONGRESSO DEI LAUREATI CATTOLICI

Il Congresso-Pellegrinaggio dei Laureati Cattolici, svoltosi in Roma dal 27 al 29 dicembre u.s., presenta un'importanza che è necessario sottolineare ai lettori di *Ricerca*. Innanzi tutto, mette bene in rilievo la portata della manifestazione il numero davvero rilevante dei partecipanti, che si avvicinavano ai 2.000, testimoniando così in maniera tangibile la vitalità del Movimento e la validità dei suoi metodi.

Ma la testimonianza più efficace i laureati cattolici l'hanno data nel compimento esemplare delle visite giubilari alle basiliche romane: la disciplina liturgica è stata accettata con un senso così vivo di partecipazione interiore, da servire come modello ai futuri pellegrinaggi di tutti gli altri rami dell'Azione Cattolica. Le visite giubilari, che hanno richiesto un impegno spirituale ed anche fisico tanto notevole, si sono poste dunque al centro dell'incontro, mettendo in rilievo piuttosto la figura del pellegrino — fedele tra i fedeli, pur con un suo stile ed una sua sensibilità — a preferenza di quella del Congressista. Tuttavia anche i lavori del Congresso non sono da sottovalutare: le relazioni sul tema "Valori universali del Cristianesimo" hanno detto una loro parola viva e profonda (ci riferiamo soprattutto alla relazione del Prof. Mazzantini). Molto interessante è stata anche la relazione organizzativa tenuta dal Presidente del Movimento Prof. Silvio Golzio, che ha all'inizio tratteggiato assai bene la posizione e le condizioni, in cui si è svolto il lavoro dei laureati. Ma le parole più significative di tutto il Congresso ci sembrano quelle pronunziate dall'Assistente Centrale S. E. Mons. Adriano Bernareggi, nella sua prolusione ai vari trattati nelle altre relazioni. Le sollecitazioni d'ordine religioso, culturale e morale che essa contiene, meritano uno studio e una riflessione da parte di ogni intellettuale: crediamo perciò di far cosa gradita ai nostri lettori, riportandone i brani che ci sono sembrati più importanti.

Dalla prolusione

di S. E. Mons. Bernareggi

Nella III assemblea plenaria di Pax Romana tenutasi nell'anno che si sta per chiudere a Lussemburgo, si terminò, dopo un ampio dibattito, con l'approvazione di alcune importanti conclusioni attorno all'universalismo cristiano, che furono pubblicate anche in «Coscienza». Non si tratta esattamente del tema nostro. L'universalismo che fu tema della Assemblea di Lussemburgo riguarda prevalentemente un solo aspetto dell'universalismo del Cristianesimo, l'universalismo nello spazio: si sono propugnati cioè alcuni principi basilari comuni per una valida solidarietà umana fra gli individui, le classi, le nazioni. Ma non si è direttamente prospettato l'altro aspetto dell'universalismo cristiano, l'universalismo nel tempo, la validità dei principi basilari della solidarietà umana per sempre. Mentre è in questo senso per l'appunto, che si ha da intendere il nostro tema sui valori universali del cristianesimo, universali per ogni luogo e per ogni tempo.

Le legge dell'evoluzione è venuta prendendo piede sempre più nel campo delle dottrine e delle scienze, sino a farne una legge universale e generale, di carattere fondamentale. Il mondo, la vita, l'uomo, l'economia, il pensiero tutto si evolvebbero.

Quale l'atteggiamento del cristiano di fronte a questa posizione estrema? Si deve negare questo sviluppo dell'universo? No certo: perchè uno sviluppo progressivo del mondo fisico e morale è un fatto incontrovertibile. Si potrebbe ripetere a questo proposito, di fronte ai negatori assoluti di questo progresso, il motto attribuito a Galileo: «Eppur si muove».

Ma constatare un fatto non è approvarlo. Ed è appunto il giudizio di merito che si chiede.

Ebbene in via di principio io penso che da parte del cristianesimo non si possa avere alcuna prevenzione, o sollevare alcuna pregiudiziale a riguardo di una legge di progresso.

Questa concezione di un creato in sviluppo, o per una esigenza intima immessa nello stesso creato, o per opera dell'intelligenza creata, non può considerarsi che come una manifestazione della sapienza divina, ancora maggiore che non la stessa creazione fis-

ta. Per qualche aspetto poi può considerarsi, od almeno fu da qualcuno considerato in questo progresso la possibilità di un'azione della grazia. Mentre infatti la grazia opera di per sé sull'individuo un processo di trasformazione, fa avanzare l'uomo, e lo porta sino alla deformitas, per riflesso la grazia farebbe sentire la sua azione anche nel mondo sottoposto all'uomo. Così si vorrebbero infatti interpretare quelle parole di S. Paolo nella Lettera ai Romani «expectatio creaturae quae revelationem filiorum Dei expectat» (Rom. VIII, 1) come se a seguito della Redenzione anche la creatura debba acquistare un aspetto che in qualche modo si apparenti con la figliolanza adottiva dell'uomo (Thils, «Nature et spiritualité du clergé diocésain» Bruges 1946, pag. 339). In ogni modo è dovere del cristiano contribuire al progresso della vita umana, sotto tutti gli aspetti, proprio anche in funzione di quella Incarnazione nelle realtà temporali, alla quale il cristiano dovrebbe sottoporsi per fare maggiormente splendere l'opera di Dio nel mondo.

Ed allora si apriranno le porte all'avanzare di un evoluzionismo e di un progressismo che tutto sconvolge e travolge? E' l'antico mito della divinità, che, procedendo, con lo strascico del suo mantello fa cadere le stelle.

Il primo campo nel quale il problema del progresso evolutivo ci si presenta è quello della vita sociale. E' il campo che riguardando più da vicino l'uomo, e che essendo sottoposto all'opera trasformatrice dell'uomo, è il più ampiamente studiato. In questo campo non è più solo l'uomo di scienza e di studio che si trova impegnato, ma anche l'uomo semplicemente, che non solo osserva ed interpreta ma fa opera.

Il Folliet in «Les chrétiens au carrefour» (Lyon 1947, pag. 27 ss.) parla a lungo (come del resto molti altri) di riforma delle strutture sociali. Ma mette l'accento sopra i vari tipi di strutture che condizionano la possibilità ed il grado delle riforme. Così a proposito di riforme nell'organismo sociale della Chiesa distingue le strutture in tre tipi, le transitorie ossia di origine divina, che sono immutabili, le storiche puramente contingenti, che come sono sorte così possono ca-

dere, ed infine le storiche, che sono tuttavia talmente inserite nell'organismo della Chiesa da essere quasi entrate a farne parte, e che perciò solo con grande attenzione possono essere oggetto di riforma.

Allo stesso modo devono essere assoggettate ad esame le strutture della società umana. Del resto guardando alla struttura di un qualunque edificio, è facile rilevare come di strutture ve ne siano di parecchie sorte.

Vi possono essere strutture superflue, o resesi inutili, e magari ingombranti. E' opera di saggezza demolirle.

fluenzata, cioè, dalla nozione cristiana del mondo e dell'uomo. E ciò proprio anche nell'ordine materiale, nel quale il cristiano ebbe ad apportare con il suo contenuto di soprannaturalità dei valori universali. Oltre al testo già citato di S. Paolo nella Lettera ai Romani, ecco un altro testo dello stesso Apostolo nella I Lettera ai Corinti: «Nello stesso Spirito noi tutti con il battesimo siamo stati destinati a formare un solo corpo, Giudei e Gentili, servi e liberi: perchè tutti ci siamo abbeverati nello stesso Spirito» (I Cor. XII, 13). E' un solo aspetto imitato, ed io l'ho citato soltanto



I laureati in pellegrinaggio a San Paolo

Vi possono essere altre strutture, che non corrispondono più alle esigenze ed alle funzioni attuali dell'edificio. Bisogna trasformarle e rinnovarle.

Può tuttavia verificarsi che si rilevi la mancanza di strutture utili o addirittura necessarie. Si dovrà provvedere con strutture nuove.

Ma infine rimarranno delle strutture essenziali, le parti portanti, i piloni, che non solo non si devono eliminare, pena che cada tutto l'edificio, ma nemmeno indebolire, bensì piuttosto mantenere intatte, anzi rafforzare.

Orbene nel congegno sociale noi diciamo per l'appunto «valori sociali universali» (la Rivoluzione francese non aveva anch'essa stabilito dei principi immortali?) le strutture che nella visione cristiana della società si hanno da considerare essenziali.

Abbiamo parlato dei «valori universali sociali», perchè il problema sociale è stato il primo che si è affacciato alla nostra mente. Ma analogamente possiamo parlare di «valori universali», tanto se ci innalziamo sopra la vita sociale, come se ci abbassiamo al disotto di essa.

Sopra troviamo il problema del cosmo, la contemplazione dell'Universo. In una Weltanschauung cristiana, ossia nella ricerca delle ragioni dell'essere del mondo, nella sua spiegazione e nelle sue interpretazioni, noi crediamo si debbano affermare delle linee assolute e dei punti fermi, che il continuo fluire della storia non deve poter travolgere. Dio è, ad esempio, uno di questi punti fermi e la Provvidenza di Dio una di queste linee.

Sotto la vita sociale sta il campo interno dell'uomo, il pensiero, l'etica, e se si vuole anche l'estetica. Sono i «valori universali dell'uomo» che al riguardo si dovrà cercare di individuare.

Ma di quali criteri ci si deve servire per fissare questi valori universali? E' chiaro che essi devono dapprima essere dedotti dalla realtà stessa delle cose; ma non si possono escludere anche dei criteri indotti dalla ragione e dalle esigenze psicologiche dell'uomo. Come non si potrà non tenere conto dei dati della religione. Per questo si è parlato di una Weltanschauung cristiana, in-

perchè mi sono imbattuto in esso proprio in questi giorni (Thils, o.c., pag. 343); ma basta ad indicare come la inserzione dello stesso elemento soprannaturale nell'uomo possa avere stabilito nuovi punti di vista per determinare i «valori universali».

Anzi sono più precisamente questi «valori universali del cristianesimo» che il tema generale del Congresso propone.

“L'Anno del Signore,, di Emilio Guano

L'Anno Santo non è solo un richiamo a meditare sui valori universali del Cristianesimo e sulla redenzione dell'uomo dal peccato. Esso è anche un invito a segnare per un momento il passo e fare il punto su problemi profondamente umani e squisitamente soprannaturali. Il fondamentale di essi è capire bene il valore del tempo nel quale viviamo e che Dio ci offre: dono prezioso attraverso il quale ci avviciniamo a Lui non solo come singole persone, ma come collettività di uomini che vengono da Dio e a Lui devono arrivare.

Da questa prima considerazione scaturiscono le altre e tutte servono al medesimo fine: conoscere meglio l'Idio; servirlo con maggiore generosità, amarlo con profonda carità. E in Lui e per Lui conoscere, servire, amare noi stessi e le creature tutte.

Bisogna proprio essere grati a Don Guano se, con la solita chiarezza in questo volumetto (1), che riteniamo utilissimo a vivere tutto lo spirito dell'Anno Santo, ci ha messo a parte delle sue meditazioni. Alla fine della lettura si comprende l'importanza dell'ibro che, a nostro avviso, sta tutta nella capacità che esso ha di obbligarci ad una meditazione sulla preziosità del tempo e sulla necessità di bene impiegarlo nel servizio di Dio e dei fratelli.

Ogni capitolo è arricchito di una piccola antologia della Bibbia o della Liturgia che aiuta a ricordare quanto si è letto e offre la

Si è detto fin da principio, che ciò che ci ha indotto a proporre in questo momento alla riflessione degli amici i valori universali del cristianesimo non è stato tanto la importanza oggettiva ed assoluta dell'argomento, quanto la sua importanza nel momento storico attuale. Qualcuno definisce il momento attuale come una svolta della storia, un «tournant de l'histoire» secondo l'espressione di Godefroid Kurt. Ma si tratta di qualche cosa di più serio di una semplice svolta: è un reale tentativo di capovolgimento, di rivoluzione totale. Perciò meglio si classifica la realtà di questo nostro tempo usando il titolo (come ho già fatto io in principio) di un libro di Max Scheler «Crisi dei valori». Quelli del resto che hanno scritto attorno a questa crisi sono molti e sono scrittori di ogni paese e di grande valore come Osvaldo Spengler, Daniel Rops, Nicola Berdiaeff, Huitzinga, Belloc, e Dawson. E' anche questo un argomento, che serve a dimostrare la importanza e la opportunità del tema. Vi è chi chiede una revisione dei valori: ed entro un certo ambito noi cattolici non possiamo opporci ad un simile processo di revisione. Ma per noi si tratta ora qui soprattutto di precisare i valori assoluti, universali ed eterni, per affermarli e difenderli.

L'Anno Santo mi pare particolarmente favorevole a un simile lavoro. Nelle nostre Settimane estive di cultura, per conformarci allo spirito dell'Anno Santo, tratteremo il tema: «Peccato e redenzione». Questo però è solo uno degli aspetti dell'Anno Santo. Un altro aspetto è quello di una affermazione della Cattolicità del Cristianesimo e di Roma. Or bene il parlare dei valori universali del cristianesimo, è perfettamente nella linea di questa finalità. D'altra parte questo Congresso è una partecipazione nostra all'affermazione della cattolicità del cristianesimo e di Roma conforme all'indole del nostro Movimento, in quanto che noi miriamo con esso, prima a prendere noi stessi coscienza del valore della Cattolicità, e poi a portare il nostro modesto contributo di pensiero perchè anche gli altri comprendano meglio questo significato dell'Anno Santo.

Accingiamoci con umiltà a questo duplice compito, e su di noi invochiamo l'assistenza dello Spirito.

possibilità di realizzarne quanto nelle pagine precedenti si è sentito con la parola stessa di Dio o con quella della Chiesa che ne è eco fedele.

Zeta

(1) L'Anno del Signore - (E. GUANO, Studium, 1949).

DOCENTI E DISCENTI

(continua, dalla pag. 1)

qui professori e studenti potrebbero fare moltissimo; e gli studenti — anche se dell'attuale situazione i primi sono i maggiori responsabili — hanno un ruolo di primo piano. E' ad essi infatti che spetta oggi il compito di ridare a molti professori, disamorati e quasi annoiati della scuola, l'entusiasmo di una situazione inquieta e vivace, di un interessamento e di una generosità sempre nuova che non permette ai docenti di invecchiare sui corsi di anno in anno ripetuti.

Si tratta, forse, di un circolo vizioso che bisogna spezzare. Facciamoci coraggio e cerchiamo di spezzarlo, con lo stesso sforzo costante cui prima accennavo. Non è un compito facile né breve, ma è qualcosa per cui vale la pena di spendere qualche fatica.

Potrebbe in questa azione essere preziosa l'opera degli assistenti universitari, se avessero possibilità e mezzi a loro disposizione. Ma questo è un altro discorso.

V. B.

UN FIGLIUOL PRODIGO: JULIEN GREEN

Due anni fa, dopo la lettura dei primi due volumi del Diario di Julien Green, noi cercavamo di proporre una definizione dell'uomo in base a quelli che erano i confini meglio segnati della sua condizione spirituale riferendoci, per un motivo che ci riguardava da vicino, al libello che l'aveva reso famoso: *Le Pamphlet contre les Catholiques de France*. Era un tentativo di chiarificare la sua posizione di cattolico attraverso le confessioni del Diario e di delineare in una maniera più ferma la sua fisionomia dopo che i malintesi, a nostro parere, potevano finire collo sconcertarci. La conclusione era negativa e non vedevamo una soluzione non dico opposta, ma neppure conciliante perché ci era sembrato di scoprire quello che poi ora lui stesso viene a dirci.

Trovavamo un certo sintomo di superbia sottile che mescolata alle sue domande esasperate oltre il giuoco valido del paradosso (come poniamo avviene per Bloy o Chesterton) scavavano un vero abisso tra l'uomo e Dio; «non possiamo accettarlo — dicevamo — se lo facessimo battezzaremmo un morto».

Invece dopo la lettura di questo terzo volume di Diario (1940-1943) (1), appena uscito, ci è avvenuto di sentirci sin dalle prime pagine (addirittura dalle parole della prefazione) in una ben diversa atmosfera e poi in una dichiarazione che veniva a confermare le nostre supposizioni. «Quando scrissi questo Libello la Fede andava offuscandosi nel mio cuore e io cercavo di trattenerlo colla forza che da vero sentivo sfuggirmi nonostante me stesso... V'è una luce sinistra; lo si direbbe un sermone predicato alla foga luce di un crematorio» (pag. 43).

La sorpresa più gradita per noi è appunto vedere come egli abbia realizzato una vera comunione fra tutti gli interessi dell'uomo e abbia iniziato cioè dalla soglia che noi indicavamo come autentica e valida; la sincerità, che egli dice alla base delle ultime pagine («l'epoca in cui viviamo obbliga i più riservati a definire la loro posizione, e per quanto mi riguarda, io lo faccio non a malincuore, ma con una gioia assai maggiore della pena che mi costa»). Sincerità, nel caso particolare, che vuol dire accettazione delle azioni umane e quotidiane in veste di una visione finale serenamente accettata. Mi sembra il punto che dobbiamo segnare con sicurezza prima d'ogni altra indagine poiché sono completamente rovesciate le posizioni antiche in cui egli non teneva conto di quei certi recuperi umani che sono, nella nostra vita di cattolici, una condizione di verità. A volte, infatti, chiedere quello che noi stessi nelle migliori condizioni non riusciamo a dare è la conferma più travisata e certa di una nostra mancanza interiore.

Ora Green mantiene in tutto il monologo sempre una sua costante che senza arrivare all'eroismo, o per usare un'accezione meno consumata, alla completezza del mistico, è però sentita in maniera totale e sottintesa anche nei momenti d'altro interesse.

Così il suo problema della povertà, cioè dell'aspirazione a realizzarne una sempre più perfetta, dice chiaramente come egli abbia puntato nel giusto

sfuggendo alla esteriorizzazione così facile nella letteratura e così frequente nei letterati (c'è purtroppo tutta una serie di snobismi). «La storia della manna raccolta e messa da parte dagli Ebrei è singolarmente profonda. Infatti, quella manna imputridiva quando la si conservava. E ciò vuol dire, forse, che ogni lettura spirituale che non è consumata — dalle preghiere e dalle opere — finisce per produrre in noi una specie di putrefazione. Si muore con la testa piena di bei libri e il cuore assolutamente vuoto (pagine 122-23). Colui che ama e cerca la verità non sarà mai ricco» (pag. 124). Con la stessa intensità di accettazione è la preghiera, banco di prova della nostra congiunzione reale con Dio. Spesso era accaduto a Green quello che ci accade nei tempi peggiori, cioè di parlare più volentieri agli uomini e di interrompere il colloquio con Lui. Preghiera che è una condizione di vita (come oggi per tanti è stata contemporaneamente condizione di poesia); preghiera purificata, contatto immediato; «l'ordine vero è fondato sulla preghiera, tutto il resto non è che disordine... Tutto ciò che viene edificato su qualcosa d'altro è destinato a crollare presto o tardi nel fango insanguinato» (pag. 17). E per una condizione direttamente sentimentale ci dice che «non c'è più pace se non nella preghiera» (pag. 55). Questo ultimo avvertimento è l'uscita di sicurezza che in fondo ai tanti fallimenti umani di cui appena confessiamo la frequenza ci dà la possibilità di riportarci di nuovo sulla via e nella verità. Green ha segnato questo grido (io penso) come una risultante delle sue affannose ricerche. E' vero che altrove abbiamo degli scatti che ci ricordano il Green apertamente polemico, o meglio polemist, ma stavolta sono dei ritorni di fiamma, dei postumi, assolutamente privi di pericolo e anzi

debbono essere osservati con una intonazione diversa.

Il dolore del tempo, della vita quotidiana, ha stavolta inciso nella condizione del nostro in maniera tale sino a dare un senso particolarmente religioso alla sua ricerca spirituale. Dolore dell'esilio (egli ha abbandonato la Francia a causa della invasione tedesca) che ritorna costantemente come motivo di desolazione e di speranza insieme detto e rivissuto anche attraverso le pagine e le letture bibliche; «Colui che indossa l'armatura non gioisce come colui che se la toglie, sta scritto nei libri dei Re» (pag. 87). Sono pensieri che scoprono il legame che unisce l'uomo alla sua patria, alla sua cultura, alle condizioni della sua presenza nella società. Egli sente l'angoscia della sconfitta e certi ricordi sulla città che è calpestata dallo invasore esulano dalla nota di semplice Diario per farsi letteratura determinante altre suggestioni. «Ecco i giorni più bui. La Francia tradita, e tradita dai francesi... Ve ne sono che auspiccherebbero una vittoria totale della Germania, ve ne sono di pronti a dare una mano... Le sofferenze che i francesi patiscono fisicamente noi le proviamo moralmente. Su un piano diverso, la loro fame è la nostra» (pagg. 83-84).

La Francia vive nel cuore dell'esule una sua vita profonda come potrebbe essere il pensiero d'una persona amata il cui riferimento è costantemente ed amorevolmente sottinteso. Si badi, sono righe povere e scarse a volte scritte con contrarietà, e per lo più brevissime.

Ripensando all'aspetto che ha assunto l'autore con queste pagine che richiamano una stretta aderenza fra vita e pensiero, io credo si possa indicare questo testo come uno dei più significativi di quella letteratura della «resistenza» di cui tantissimi autori hanno voluto dar sag-

“Se tu conoscessi ciò che giova alla tua pace,,,

(Luca XIX 42)

*Non andresti nel giro elusivo del tempo
con la tua squallida ansia*

*se tu conoscessi,
col tuo gioco di false parti
e l'antico scherzo d'orgoglio
nei tuoi gesti,
non diresti queste vane parole che non zampillano
se tu conoscessi,
se tu conoscessi ciò che giova alla tua pace:
ma il tuo gioco mortale
è come il volo del pipistrello
che non sa salire.*

“Chi ha cara la sua vita la perderà,,

(Matteo X 39)

*Se noi amiamo la vita come vita,
le giornate felici perchè sono felici,
se io sono l'amante di me stesso
e tu mi ami perchè io ti bacio,
se ci gettiamo nel vento
affinchè ci disperda,
se noi amiamo la vita come vita
e in fondo vogliamo la vittoria
(che le tue opere restino - che le mie parole convincano)
se noi amiamo la terra come terra
e il cielo come campo di luci e nubi,
anche il cielo e la terra passeranno.*

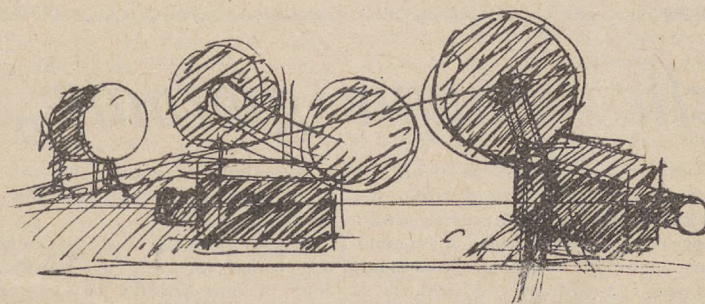
Federico Doglio

gio (l'esempio più illustre e valido, anche all'infuori del breve spazio degli interessi immediati rimarrà quello di Vercors, *Le Silence de la Mer*) ed infatti Green ci dà la misura di quella resistenza tutta intima che la parte più sana dell'intelligenza francese ha contrapposto alla forza ed alle armi tedesche; fatto, per altri aspetti, più cospicuo perchè è la misura della coscienza del cittadino e del cristiano di fronte all'avvenimento che «impegna» la società. Voglio dire che l'autore partecipa con tutta la sua completezza alle vicende angosciose senza sperdersi in un isolamento facile e colposo. E' l'uomo (il cristiano)

che odia l'ingiustizia e che per istinto si ribella alla forza. Perciò queste pagine possiamo considerarle come documento ed espressione di vita in maniera sempre più completa (naturalmente avremmo potuto scoprire mille altri aspetti; infatti che non si trova in un diario?); ed esse, in certo modo, ribadiscono quelle note di cui avevamo fatto cenno iniziando, la sincerità e con questa un ritorno che forse non avremmo osato sperare e di cui, dalla breve antologia riportata, si può appena immaginare l'importanza.

Valerio Volpini

(1) JULIEN GREEN: *Diario 1940-1943*. Mondadori edit., 1949.



Impegno culturale e arte cinematografica

Mezzo secolo è passato dal tempo di Lumière e di Méliès, ma già il cinema si è imposto agli occhi del mondo invadendo il campo dello spettacolo, apportando un nuovo impulso alla cultura ed infine ponendo a lato delle arti classiche una nuova arte; quella cinematografica.

La vita di quest'arte è difficile invero: la tecnica sempre più perfezionata, una organizzazione con tutta una serie di vincoli e contratti, la opprimono; la persona fisica dell'attore e il suo ruolo di interpretazione, il mediocre gusto del pubblico, la degradano a forme di puro mestiere. Pure se essa vive come arte, è merito di pochi, pochissimi cineasti veramente creatori. Essi trasfigurano la realtà attraverso una padronanza assoluta del mezzo tecnico, così pure impongono all'attore una

recitazione nella quale immettono tutta la loro fantasia creativa.

Dreyer, giornalista in una cittadina di provincia, mai piegato da allettanti proposte per films di basso tono industriale, Eisenstein e Clair, per non citarne che tre, nelle loro opere migliori, subito si riconoscono perchè non presentano nulla che non sia essenziale, e dimostrandosi inflessibili in sede di montaggio, (vero mezzo di arte per loro), lasceranno un'inquadratura, una scena, solo se significative per il susseguirsi psicologico del tema in vero ritmo ed armonia.

Il vero regista non si adatta ad uno schema fisso che finisce per attanagliare in una morsa la sua potenza creativa, spazia invece libero da un soggetto all'altro, sfugge da immagini banali per mostrare dei particolari studiati

a lungo e spogli da ogni superficialità, e imprimendo ad essi il marchio originale della sua personalità.

Ora, se la mediocrità dei registi, dediti per lo più ad un lucroso mestiere, incide gravemente sulla produzione, d'altra parte il livello artistico culturale dello spettatore in generale, molto basso non solo in Italia ma in tutto il mondo, determina e giustifica questo stato di cose.

E' chiaro quindi che ai fini di un migliore risultato artistico è indispensabile la creazione e la diffusione di una coscienza estetica la quale sola può dare la padronanza di giudizio sul cinema come in tutte le altre arti. Troppo è importante nel periodo attuale questo mezzo perchè su di esso non si concentri l'attenzione degli educatori, sociologi e politici. Interesce giustificato il loro, però, al di sopra di tutto ciò, deve stare la preoccupazione estetica e l'intendimento d'arte.

Ecco quindi il cinema entrare seriamente nel nostro problema culturale e formativo: saniamo questa esigenza e allora si comincerà coll'inserire nei nostri convegni d'arte temi riguardanti il cinema: finora se ne è parlato troppo poco e tutto è rimasto alle sole proposte — vedi l'esempio del convegno di Ravenna.

Nutriamo fiducia che nei prossimi convegni della F.U.C.I. si

discuta di cinema così come di ogni altra arte. Ed anche nelle singole sedi si cominci con l'impostare un'attività che rientra in quella culturale: gruppo di studio sul cinema, discussioni di films, relazione di critici e nel limite del possibile, qualche proiezione, sono tutti ottimi sviluppi per i programmi.

Da ultimo non va dimenticata la collaborazione e l'incremento dei Cine Clubs, e dei Centri Cinematografici Universitari, i quali si affermano sempre più nella tutela dei valori estetici di questa arte.

Giulio Montanelli

GIUBILEO

E' uscito il primo numero di "Giubileo", rassegna illustrata dell'Anno Santo 1950, la rivista che intende rispecchiare il fondamentale valore religioso dell'anno "del gran ritorno e del gran perdono". Segnaliamo la ricca documentazione fotografica sull'apertura della Porta Santa.

I Dirigenti fucini al Convegno di Fiuggi

Fedeli alla tradizione

Ci siamo ritrovati ancora una volta, rappresentanti di tutti i Circoli, e abbiamo goduto nel poterci rivedere, nel poterci trasmettere le più recenti esperienze, nel poter discorrere di ciò che ci interessa a fondo e ci lega in armoniosa famiglia. Dirigenti vecchi e nuovi, molti nuovi, uniti a studiare e pregare, ciascuno desideroso di donare, di intonarsi agli altri perfezionando se stesso, ciascuno intenzionato seriamente a riempire il proprio quaderno di appunti, specie di bisaccia da cui poter cavare per mesi e mesi fino al prossimo convegno un po' di idee, un po' di forza per realizzare i propositi, un po' di ricchezza onde poter fecondare le opere e il tempo. Valore profondo di ogni incontro umano, che voglia mettere al centro Dio e la sua Chiesa per far di ogni uomo un pellegrino che sa la sua meta e che lo aiuta a perseguirla in docile atteggiamento di speranza sicura.

I Circoli hanno ancora una volta constatato e riaffermata la loro vita in federazione, l'unità del loro associarsi, in un vincolo non imposto da alcuna forza esterna e quindi tanto più valido e tenace:

*"neppur l'immenso mare
nè delusione alcuna
ci posson separare
la FUCI è sempre una..."*

Queste alcune rapide positive constatazioni. Ma a Fiuggi ove si è fatta una cura seria davvero... e come al solito si è dormito pochino: (verità di quella definizione: « convegno fucino = gioia che uccide ») a Fiuggi che si è detto e che si è fatto che abbia un valore al di fuori dell'immediato?

Alla fine del quarto giorno, quando la stanchezza cominciava a farsi sentire, conversando con un Assistente ecclesiastico, che conosce la FUCI *intus et in cute* e la conosce per un'esperienza diretta che comincia dal 1919, mi sentii dire: « Io non so com'è, ma queste cose — alludeva alle idee e alle discussioni nostre soprattutto alle impostazioni di principio — io le ho sentite pressoché identiche ai miei primi anni fucini ». E' una cosa magnifica e spiegabile solo con un intervento Provvidenziale questa continuità essenziale, questa riaffermazione dei medesimi orientamenti con avvenimenti intermedi capaci di scalzare qualsiasi formula meno solida.

Queste cose erano dette con un senso di profondo ringraziamento e gioiosa riconoscenza a Dio. Naturalmente è qui che ho cercato di riflettere e di capire: e mi pare allora di riuscire a scorgere con sufficiente esattezza il significato del nostro convegno, quello che esso ci può dire dopo i vari altri incontri dirigenti dal '46 ad oggi. Esso ci ha dimostrato che siamo tornati alla normalità, che la FUCI è definitivamente uscita dal periodo di disorientamento e di talvolta affannosa ricerca e ci è uscita proprio tornando al passato, meglio riconquistando l'essenziale di cui i nostri fratelli maggiori si erano a loro volta fatti conquistatori.

Ho avuto occasione di dire a Fiuggi che noi cercando le forme organizzative nuove rispondenti al momento, cercando il modo con cui essere vivi e presenti, abbiamo fatto riemergere l'anima della FUCI, abbiamo fatto riemergere ciò che vale, ciò che è il punto di partenza e il punto di arrivo del nostro organizzarsi.

Questa valutazione *ab externo* però ci deve portare più oltre perché di questa normalità raggiunta è un po' che se ne parla, al punto che può correre il rischio di diventare troppo normale.

Ed è per questo che mi interessa tentare di vedere quale pregio essa sia e quali pericoli essa possa nascondere.

Conoscere con chiarezza la meta, vedere abbastanza chiaramente i segnali che indicano la strada giusta, e non procedere più confusamente tra opposti timori e incerte tendenze è cosa che dà serenità e conforto, è possibilità di procedere in avanti, senza disavventure o ruzzoloni. E l'autorevole conferma dell'Assistente generale dell'ACI Mons. Urbani « la FUCI continui a essere quella che è sempre stata, quale io l'ho conosciuta giovane Sacerdote e l'ho vissuta giovane Assistente » ci indica che non nelle novità, o nelle originalità a tutti i costi sta la bontà dell'indirizzo, ma nello scavare nelle stesse direttrici della tradizione, nel ritrovare ancora la profondità di quello studio bene, di quel pensar con propria personalità, di quel far aderire la verità alla vita, di quel vivere e pregare con la Chiesa e per la Chiesa, in uno stile di franchezza e di generosa comprensione con i fratelli.

La preoccupazione nasce quando da molti a queste conclusioni si arriva troppo presto... e allora si domanda se proprio valeva la pena di faticare tanto per cogliere un così semplice risultato se la FUCI è solo questo po' di intellettualismo misto a un po' di spirito critico... Trovare facile e bella e confezionata questa azione cattolica universalitaria, che toglia il disturbo e la fatica di risalire personalmente dalla sfacchezza e dalla accettazione. Adagiarsi nell'esaltazione dell'«*hic esse bonum est*» e diventare, neppure questo sempre, i predicatori di un certo modo di veder le cose confondendo impegno e com-

dità di vita, privilegio responsabile e dolce tepore di una magnifica tradizione.

Dico che qui nasce la preoccupazione allorché ci si accorge di essere pervenuti a qualcosa.

E sento di nuovo il bisogno di ricorrere al genuino spirito della tradizione che faceva realizzare dai fucini quello di cui si sentiva man mano l'urgenza, per non permettere nessuna sosta e non acconsentire ad alcun infecondo compiacimento.

Perché un punto fermo siamo pervenuti a fissare: che la FUCI è una cosa difficile in quanto vuole scuotere tutto l'uomo dal suo naturale torpore e perché pretende da lui tutto quanto esso può dare di applicazione, di intelligenza e tenacia, che è tanto più difficile in un mondo in cui è spesso mediocre la preparazione, in un mondo in cui proprio alla competenza e alla qualificazione personale dei cattolici si fa appello, in cui maggiormente si sente l'abbandono a una superficiale divulgazione culturale.

Fiuggi ci ha chiarito meglio il motivo e il senso del nostro pensare e agire, ci ha aperto una strada ma ci ha reso consapevoli che è una strada erta, forse priva dei gravi ostacoli di ieri, superati in gran parte, ma tale da impegnare tutta la nostra fedeltà e buona volontà per la sua naturale intrinseca difficoltà. E mi pare che qui il difficile diventi e coincida col doveroso: resta molto ancora da conquistare.

Romolo Picirebelli

Le parole di S. E. Mons. Urbani

Riportiamo i passi salienti dell'indirizzo di saluto rivolto da Mons. Urbani ai dirigenti fucini.

Sono lieto di portare un saluto ai Dirigenti fucini.

Quando si ritorna in un ambiente in cui si è vissuto un tempo, e si trovano volti nuovi si prova come prima impressione, l'impressione di sentirsi estranei.

Nella Fuci questa impressione svanisce subito. Fucini si nasce e fucini si muore, anche se nel frattempo si diventa Ministri o Vescovi.

A nome della Commissione Episcopale sento di dover dire una vera e sincera parola di riconoscenza e di affetto agli Assistenti centrali, che mantengono alla FUCI il suo vero indirizzo, quello che deve essere il suo spirito tradizionale.

"La Fuci — egli continua — per la sua stessa natura non può presentare gli schieramenti di massa, ma per questo non è meno, cara ai Vescovi d'Italia, che ne seguono con affetto la vita, anche se le situazioni contingenti e le occupazioni diocesane impediscono spesso che la Gerarchia si interessi più attivamente della FUCI.

La Fuci continui a essere quale io l'ho conosciuta giovane Sacerdote e vissuta da giovane Assistente.

In particolare credo di dover sottolineare che la FUCI nella sua missione deve essere fedele a questa virtù: l'umiltà.

Capitemi in quello che sto per dire. Dal mio posto di responsabilità vedo le luci splendide dell'A.C.I., ma devo vederne anche le ombre. Se vedo la generosità delle anime apostoliche ne vedo anche i difetti e non me ne stupisco.

Se ho una preoccupazione vera e sostanziale è questa, vedo cioè il pericolo che l'orgoglio, faccia sì che voi siate al servizio di voi stessi, invece che al servizio della Chiesa.

Vi invito perciò alla vera umiltà, nella coscienza della nostra piccolezza e miseria. Meditate spesso su di essa. Sono fondamentalmente persuaso che quelli che sono chiamati alla vocazione dello studio riusciranno efficaci nel loro apostolato in rapporto alla sincera umiltà che avranno radicalo in loro".

L'intervento di Giulio Andreotti

Al Convegno di Fiuggi ha voluto portare il suo saluto anche l'On. Andreotti, che della Fuci è stato il Presidente Centrale. I fucini lo hanno accolto come si fa con una vecchia amicizia, ed Andreotti si è sentito subito a suo agio in un ambiente che è sempre quello in cui una volta ha lavorato e vissuto. Richieste a gran voce egli ha rivolto ai suoi giovani amici alcune parole.

Dopo aver accennato alla necessità di una azione di apostolato unitaria e vasta, con magni-

festazioni anche esteriormente rilevanti, l'on. Andreotti ha affermato come d'altra parte, per rispondere alle esigenze della Fuci e del cattolicesimo italiano, deve moltiplicarsi il valore della nostra azione interiore.

"Il credere al valore delle idee più grandi, all'importanza dello studio, realizzando un contatto molto più difficile con gli altri. È stato sempre il nostro primo sforzo e una grande scuola di formazione. Ho lavorato nella Fuci negli anni non facili della

guerra. Allora abbiamo constatato che certi giovani che erano sembrati teorici e astratti e quasi staccati dalla vita, quando si sono trovati con i compagni di caserma e di trincea, non solo hanno parlato il linguaggio della cultura, di Dio, ma si sono anche fatti promotori delle iniziative più elementari di culto.

E' importante riconoscerlo. E dobbiamo sentire che lavoriamo per un avvenire non vicino del Cattolicesimo italiano.

Voi avete ora delle funzioni che una volta non c'erano nell'apostolato universalitario. Voi avete ora queste funzioni che in parte possono distrarvi dalla vita interiore. Ma dovete trovare il modo di fare l'una cosa e l'altra per portare nell'Università il vostro spirito di fucini.

E' necessario poi che la Fuci contribuisca alla formazione di una classe dirigente ispirata cattolicamente: nella vita pubblica si sente la frattura fra quelli che sono orientati cristianamente e quelli che non lo sono.

Noi penetreremo come cristiani soltanto se avremo non solo una forza politica ma soprattutto umana e morale.

Se noi non abbiamo nei nostri vitali dell'economia, della cultura delle persone di formazione cattolica, non riusciremo a creare delle condizioni di sicurezza per l'avvenire anche civile del nostro Paese.

Se vogliamo concretamente affermare i diritti della grande maggioranza cattolica, dobbiamo affermarne i diritti in ogni campo. In tutti i campi chi vuol essere e chi si dichiara cattolico, lo sia non solo in alcuni momenti della sua giornata ma sempre.

Vi auguro che attraverso la vostra azione possiate dare la dimostrazione di una associazione viva non solo in uomini ma nelle sue idee migliori quali son quelle della Fuci che tanto bene ha fatto all'Italia".

Cronaca delle "cinque giornate",

Il Convegno dei dirigenti fucini si è svolto a Fiuggi dal 4 all'8 gennaio. Impostato sul tema di studio di quest'anno « Peccato e Redenzione » è stato una testimonianza di come la FUCI cerca di adeguarsi allo spirito dell'Anno Santo.

E proprio ad un atteggiamento dello spirito che si rivolge in se stesso in uno sforzo cosciente di interiorità, si è richiamato il Vescovo di Fiuggi S. E. Mons. Piasentini, che ha seguito il Convegno con affetto particolare.

Egli nella Meditazione tenuta durante la Messa da lui celebrata la mattina del primo giorno, ha infatti affermato che la vita interiore, vissuta in una partecipazione intensa al Corpo mistico di Cristo, è l'elemento essenziale di ogni organizzazione, la garanzia spirituale di ogni azione apostolica, la condizione di ogni risultato.

Al Convegno è intervenuto anche Mons. Urbani, Assistente Generale dell'A. C., che ha rivolto ai fucini parole di incoraggiamento e di monito, che riportiamo in altra parte del giornale.

Sono pure intervenuti: l'avv. Vittorio Veronese, Presidente Generale dell'A. C. I., che ha tenuto la relazione su « Vita Internazionale »; Sua Ecc. Andreotti, sottoposto ai consueti strumenti di tortura, come stornelli sull'aria di trallallero, o at-

tentati contro le gomme della sua macchina; il prof. Gozio, presidente dei Laureati Cattolici, che è venuto solo per l'egregio scopo di controllare in quali condizioni più o meno piene i fucini avevano ridotto il « loro » Don Guano, ufficialmente (ma ha da veni) vice Assistente dei Laureati; i quali erano anche rappresentati dalla Sig.ra Carazzolo, vicepresidente, nonché dal prof. Bachellet che conta attualmente sette od otto cariche circa nel Consiglio Centrale dei Laureati stessi.

La cronaca delle giornate è presto fatta, se si pensa che, sulla base ufficiale di tre relazioni al giorno, i fucini erano sottoposti ad una media quotidiana variante dai dieci ai quattordici discorsi fra relazioni, meditazioni, indirizzi di saluto, esortazioni et similia.

E' rimasto solo il tempo per una partita di calcio, combattuta tra Fuci e Intesa Universitaria, giocata in pigiama, pareggiata per uno a uno, tifata debolmente e non presenziata dall'On. Andreotti.

Si è proceduto anche a vari rilievi fotografici, atti di sabotaggio contro le pensioni ospitanti, ed omicidio cantato delle orecchie attonite dei cittadini di Fiuggi.

La rivelazione del Convegno è poi stato Don Rolando, che ha conquistato immediatamente le simpatie unanimesi, ed è stato decretato fucino dalla nascita (vuol dire che per sta-

re nei limiti consentiti dai trovieri fucini, resterà fucino solo fino a ottant'anni).

Molto apprezzate tutte le relazioni, scoppi veementi di entusiasmo dopo la organizzativa del Presidente, la cui popolarità comincia a diventare preoccupante; applausi a Mario Patrizi e per la organizzazione materiale del Convegno, e per la sua esibizione veramente nuova, originale ed impreveduta in « Maria Luisa »; fiumi di parole usciti come al solito dalle labbra del Vice-presidente Franco Salvi; una pizza più o meno dolce messa in palio in una lotteria di beneficenza per la S. Vincenzo, vinta in circostanze misteriose e sospette dall'Incaricata per la S. Vincenzo stessa, sottratta e marginata da quei disgraziati che fino alle tre della notte discutevano dell'Intesa Universitaria e degli organismi rappresentativi.

Ma, per tornare su basi meno tendenziose, si può dire che il Convegno ha risposto pienamente al suo scopo: le giornate a volte troppo piene sono state vissute con altrettanta intensità; cordialissima è stata l'accoglienza della cittadina, che ha fatto sentire la sua vicinanza attraverso il suo Vescovo, che vogliamo qui ringraziare per la sua particolare bontà ed indulgenza; le funzioni religiose nella piccola chiesa dei Padri Cappuccini, in molti sono rimaste come il ricordo più vivo.

LA RELAZIONE DI IVO MURGIA

Cultura e vita

La distinzione tra cultura e vita, è da ridurre a una semplice endiadi: non può ingannarci la memoria degli studi scolastici che ci apparvero un giorno remoti da ogni interesse, perché proprio quando tentammo di superare la pura istruzione di liceo cercammo nella cultura un mezzo per comunicare con la vita. Cultura è parola polisensa (e per i vari significati rimandiamo al bel libro del Dovenson, quasi tutto da accettare): ma noi vogliamo prendere questo termine in una accezione comprensiva delle nostre esigenze, intendendo con esso lo sforzo di pensare e di vivere cristianamente. Se infatti la vita è cristiana, un solo significato della cultura può soddisfarci: del resto le soluzioni non possono essere che sintetiche e tutto si risolve nel quadro della vita cristiana.

Siamo creature di Dio ed esseri decaduti: la cultura quindi ci si deve presentare come uno sforzo armonico per risalire (e ciò non solo per chi studia, ma anche per i più ignoranti) e quindi, innanzitutto, come educazione della personalità: l'uomo deve farsi più degno e più santo per tendere al suo Dio, sì che tutte le sue potenze giungano ad attuarsi. Il punto di partenza di questa educazione è l'umiltà: ciò vale soprattutto per gli studenti universitari, che debbono sentire in tutta la sua immensità la differenza che separa l'uomo e Dio, per tentare poi di colmarla con ansia religiosa, che è anche ansia di cultura. Il fatto che si parli di cultura francese o tedesca o di altre nazioni deve servire di difesa contro il pericolo di guardare alla cultura come ad un fatto individuale: lo sviluppo deve essere insieme individuale e collettivo, risultando dalla collaborazione con un ambiente particolare: la soluzione personale non può non essere corrispondente e contemporanea con quella sociale. Nella vita cristiana non ci sono sdoppiamenti: non ci sono due soluzioni per due quadri: salvare la persona è salvare la società e viceversa, ed è perciò necessario sottolineare la straordinaria responsabilità del dono culturale.

Cultura vale soprattutto come sforzo totale di miglioramento, contro le sterili conquiste dell'erudizione frammentaria e dell'accumulamento di nozioni, contro la pretesa superficiale dell'aggiornamento, risolta spesso nella semplice conoscenza di molti titoli di libri: maniera tutta epidemica di fare della cultura. E' invece preferibile far poche letture ma con profondità di riflessione.

Anche la parola vita ha molti sensi; ma a un certo momento essa ci chiede di essere penetrata nella sua realtà. Allora ci rivolgiamo la domanda più grave, ma non al modo del liceo: che cosa è la vita? Ed anche i giovani lontani da noi si pongono questa questione: il tono stanco e accorato con cui vien posto questo interrogativo è veramente impressionante. Per noi è la Fuci a porre il problema in una specificazione cristiana e in una azione totale; non ci sono acquisti parziali, non ci sono possibilità di innesti, siamo chiamati a riveder tutto. Se la Fuci è stata per noi una scoperta, il confronto col passato, dovrà darci la sensazione, netta dell'identità dei termini vita, verità, cultura, e se non prenderemo sul serio l'Università non prenderemo sul serio la vita. Perché viviamo? Perché abbiamo fiducia nel nostro sforzo di uscire dal decadimento;

altrimenti di vivere non varrebbe la pena. Tutti, anche i maestri increduli, operano nella luce di questo sforzo per risalire. E il problema della cultura si vive come la vita: nella unitaria convergenza delle risorse fisiche e di quelle intellettuali (Sertillanges). Anche un orientamento tecnico ha sempre la sua radice ultima nella tendenza dell'uomo verso Dio. E, del resto, questo sforzo per strappare la verità, anche se non da frutti, serve perlomeno a farci avanzare nel lodare meglio il Signore: al di fuori di ogni terminologia convenzionale, cultura e vita si intersecano in un punto, che è il punto omologo di Dio nella coscienza.

Ma questa fatica esige un senso unico, una direzione rettilinea: e invece oggi la gente si dispera nel tramontarismo, non supera la frattura, perché s'attarda in sforzi parziali. Fino a quando Dio avrà pazienza di un cristianesimo così frammentario che separa il pensiero dall'azione, il servizio

personale da quello sociale? In questa tendenza unitaria debbono guidarci e illuminarci i nostri sacerdoti, cui dobbiamo obbedienza senza sentire la fatica dell'obbedienza: la verità che si incarna nella storia, e i doni dello Spirito Santo che ci vengono dati, esigono questa unità.

Dunque (evitando ogni preziosismo tendente a fare della cultura un privilegio da snobs) i nostri sforzi in questo campo ci possono distinguere solo per una maggior responsabilità, ch'è di illuminare noi e gli altri per adeguarci all'incontro con Dio.

Cerchiamo di scavare adesso: i ritardi e i rinvii sono terribilmente pericolosi; e se i metodi possono mutare, la sintesi è sempre univoca perché può essere una sola. Non rifiutiamo la Provvidenza e la Grazia; dopo, tutto passerà in seconda linea: organizzazione, tecnica ecc. Lavoriamo dunque nell'Università per adeguare alla verità la vita, senza fiacchezze, senza imborghesimenti; la garanzia del nostro lavoro è nella Chiesa, che contribuirà a farci adottare la verità. La nostra insegna dev'essere: informarsi per formarsi senza deformarsi.



Dirigenti e assistenti della FUCI messi al muro ad Assisi col prof. Mortati

Spunti per una discussione

Carità e conferenze vincenziane

Per arrivare alla S. Vincenzo bisogna tener presente l'importanza della carità al centro della vita cristiana.

Una carità che non deve essere volta solo verso il povero, ma che deve essere al centro di tutta la nostra vita. Il precetto della carità riassume tutti i precetti.

La carità, inoltre, che ci fa sentire tutti in una stessa casa, sarà la forza che renderà testimonianza al mondo che Cristo è Dio. La carità porterà la fede. La carità è l'atto per cui amiamo Dio ed ogni cosa nel Signore; se noi andiamo verso il prossimo dobbiamo andarci con un amore che è una conseguenza dell'amore di Dio.

Amare in Dio gli uomini è un amarli perché Dio ci ha creati e ci ha redenti; prendendo il lato positivo della loro vita e non la loro colpa; prendendo ciò che Dio ha messo in loro, non ciò che essi hanno distrutto.

La carità verso Dio e la creatura è l'abito fondamentale del cristiano, e da alla vita cristiana un suo indirizzo, un suo stile particolare.

Ma se la carità è un abito interiore non dimentichiamo che occorre estrinsecarlo nei singoli atti della nostra vita. La carità non è tutta in questi atti, ma ne ha bisogno per manifestarsi.

La S. Vincenzo è uno di questi modi di manifestazione concreta.

E' così il portarci verso il povero è una educazione a vivere nella carità verso tutti.

Che vantaggio ha la S. Vincenzo sulle altre forme di Carità?

Essa si concreta essenzialmente in un contatto diretto col povero. In questo fatto fondamentale che la caratterizza c'è tutta la sua ricchezza, in quanto realizza un contatto umano personale.

Essa ha un ancor più grande valore. La vita nostra che si partecipa ad un'altra vita. Non si tratta di dare qualcosa, ma di dare noi stessi: ci fa soffrire con gli altri, godere con gli altri.

Inoltre ci fa conoscere meglio e da vicino le esigenze del povero; ci troviamo di fronte a un uomo in tutta la sua estensione umana

I problemi della vita universitaria visti da Enrico Cardarelli

Vita universitaria è concetto ampio che comprende tutto il nostro apostolato. Vogliamo esaminarla soprattutto nel suo aspetto di contatto esterno con il nostro ambiente. L'ambiente universitario in generale presenta una scarsa vitalità propria; e questo è il motivo per cui spesso parlando di «Vita e problemi universitari» ci si riferisce soltanto all'attività degli organismi rappresentativi. Qui per vita universitaria intendiamo il contatto di tutti gli studenti tra loro, tutto ciò che è comunità e socialità universitaria.

In questa «vita universitaria» si inserisce la nostra azione cattolica con due aspetti principali:

— la nostra azione di presenza e di apostolato: attività religiose, culturali, assistenziali, di facoltà, ecc.;

— il nostro atteggiamento verso gli Organismi Rappresentativi.

Entrambi questi aspetti convergono nella nostra «azione cattolica»: presenza, carità, socialità, apostolato, nel nostro ambiente.

Il primo aspetto coinvolge in realtà tutta la vita della Federazione e non è quindi il nostro argomento specifico; vogliamo invece inquadrare il secondo nello insieme dei nostri interessi ed attività.

Che cosa hanno fatto finora gli organismi rappresentativi:

1) Hanno favorito una educazione democratica, risvegliato una coscienza individuale e sociale (integrando la insufficiente formazione universitaria).

2) Hanno educato al senso della responsabilità.

3) Risolto problemi concreti.

4) Hanno cercato di creare una comunità universitaria. In questo campo poco è stato fatto e molto

è da fare, ad ogni modo sono state poste le basi per questo lavoro.

Difetti degli organismi:

1) Indifferenza della massa per i problemi più generali, (esclusi perciò, quelli riguardanti le tasse, e magari le elezioni). Si mira al contingente. Sostanziale indifferenza.

2) Parlamentarismo, perdita di tempo. Si tende a far prevalere la propria idea, senza interessarsi dell'attuazione pratica, una volta approvata questa idea.

3) Spirito di parte, settarismo e indifferenza per la vita di facoltà.

Attualmente però la situazione migliora, infatti gli organismi si diffondono nelle varie sedi. Aumentano le attività. Es.: partecipazione all'opera universitaria, una più larga attività di assistenza, (cosa resa possibile dai contributi che per questo vengono pagati dagli universitari). E' stato creato un organismo nazionale.

Quale deve essere il nostro atteggiamento nei riguardi degli organismi rappresentativi?

Il nostro lavoro in essi trova la sua ragione nella convinzione che questi organismi sono nati da una esigenza democratica, sono strumenti di educazione alla responsabilità e di formazione personale, costituiscono un rimedio ai monopoli di parte, sono mezzo di collaborazione con i docenti e di contatto con i colleghi universitari cattolici e non cattolici di tutte le facoltà.

A questi organismi dobbiamo dare il nostro contributo di presenza attiva: si tratta di una esperienza sociale che prescinde dallo studio universitario, e che ci fa incontrare con gli altri su un piano socialmente più vasto.

Di solito i fucini si disinteressano di questi problemi, per evitare questi ambienti nei quali ci si sente spesso a disagio (per la scarsa comprensione dei colleghi tra di loro e per le discussioni che spesso degenerano).

E' necessaria invece una maggiore presenza fucina, non tanto come numero, quanto come partecipazione attiva sia negli organismi che nelle nostre organizzazioni.

Ci deve essere un maggiore e continuo interesse della FUCI. Tutti debbono conoscere per lo meno le linee generali di questo lavoro. La mozione di Genova ha già dato un orientamento in questo campo. Con questa mozione la FUCI ha riaffermato l'impegno di incrementare la propria attività a servizio dell'Università e del cristianesimo, anche in questo particolare campo di lavoro, lavoro che deve far parte integrante della nostra vita di apostolato.

I compiti dei dirigenti in ordine a questa attività, secondo quanto è stato suggerito dalla sottocommissione per le attività universitarie al Congresso di Genova sono in sede di circolo: 1) interessamento del Consiglio; 2) discussioni in Assemblea; 3) eventuali gruppi di studio sulle questioni più importanti; 4) opera specifica formativa dell'assistente; 5) nomina di un incaricato. — In sede di Ateneo: 1) funzionamento del Consiglio d'Ateneo; 2) Assemblee di facoltà; 3) iniziative in facoltà; 4) Convegni d'Ateneo; 5) Partecipazione più larga e continuativa agli organismi rappresentativi.



Questa fotografia non è un'istantanea

REALTA' NATURALE E SOPRANNATURALE DEL PECCATO E DELLA REDENZIONE

Il problema del male e l'esigenza di una liberazione nelle parole di Mons. Emilio Guano

Le considerazioni che verranno svolte non daranno luogo a una lezione vera e propria, ma piuttosto a un complesso di spunti da sottoporre a meditazione. E ciò anche perché il tema verrà trattato non solo e non tanto da un punto di vista filosofico-teoretico (intendendo per filosofia teoretica quel tema di pensiero che è possibile costruire sulla base della esperienza, senza partire da un dato di Rivelazione) quanto da un punto di vista di cultura (un altro dei significati in cui può intendersi il termine filosofia), cioè tenendo conto di come il problema è sentito intellettualmente dai contemporanei; questo guardarsi d'attorno per cogliere una testimonianza di quelli che vivono insieme a noi gli stessi nostri problemi può costituire un sussidio molto utile alla speculazione filosofica in senso stretto ed anche alla formulazione di un giudizio teologico. Ed un'altra premessa è necessaria: il mistero della Redenzione, che celebriamo particolarmente in questo Anno Santo con l'invito a santificarsi e a santificare gli altri, mentre rappresenta il punto centrale della Rivelazione Cristiana, proietta anche luci vivissime sulla situazione dell'uomo naturale, situazione dunque, che potrà essere chiarita, nei limiti del possibile, solo tenendo conto degli apporti teologici.

Pertanto sul piano naturale, è necessario partire dalla constatazione del male (che non vogliamo ancora qualificare come peccato). Il male si presenta in un primo luogo come sofferenza: contro tutte le affermazioni degli idealisti vale in primo luogo, per riportarci sul piano della situazione umana, proprio il richiamo alla sofferenza. E' difficile dire se essa sia più grave oggi che nel passato, riuscendo pressoché impossibile misurarne il grado, dipendente dalla maggiore o minore sensibilità dei singoli al disordine; ma è un fatto incontestabile che la coscienza sociale della sofferenza è straordinariamente cresciuta ai nostri giorni; e ciò per due ordini di cause: in primo luogo, per esser divenuta la guerra, a differenza delle epoche precedenti, un avvenimento di portata mondiale; poi per la tendenza a render più stretta la comunità umana, rendendosi così sempre meno facile l'isolamento e l'indifferenza del singolo. Notare la sofferenza degli altri è già una sofferenza (onde l'istinto del ricco a non guardare la miseria) e la sofferenza trae origine proprio da una spiritualità aperta agli altri e alle cose, da una capacità di risentire, con coscienza e sufficiente sensibilità, il disordine oggettivo. La sofferenza testimonia dunque due fatti: il male oggettivo come disordine, e poi la nostra imperfezione, come non totale trascendenza alle cose (Dio non soffre). Insieme a questi elementi negativi testimonia però anche l'esistenza di elementi positivi: l'intelligenza dell'uomo che deve sapere, e la sua capacità a commuoversi con le cose, anche se non con la perfezione di Dio, che gusta il bene e domina il male.

Il male come disordine rientra nella nostra esperienza quotidiana. La cultura lo denuncia, accontentandosi talvolta di farne

la semplice constatazione, con una intensità che non si riscontra nemmeno nella tragedia greca: Baudelaire, Verlaine, Péguy e più di tutti il profeta Dostoevsky con la sua sensazione riflessa della tragicità della vita sono soltanto alcuni esempi: lo stesso jazz con le sue dissonanze è forse una denuncia del disordine, sentito come coesistente all'esistenza.

Nella filosofia, l'esistenzialismo (a prescindere dalle sue effimere fortune postbelliche) si contrappone all'ottimismo idealistico.

Anche il comunismo e il nazionalismo sono una denuncia del male; del male sociale nella distribuzione dei beni e nell'oppressione dell'uomo. D'altra parte prendono rilievo certi dati negativi: l'isolamento del singolo, che, contro le apparenze della socialità, non riesce veramente a incontrarsi con i suoi simili (esemplare, anche in questo senso, la lezione de «La peste» di Albert Camus); e poi l'impotenza umana di fronte alle forze della natura che gli uomini stessi hanno scoperto, la vanità della loro apparente onnipotenza, anche nei confronti della azione degli altri (la guerra, coi suoi effetti non voluti nemmeno dai vincitori, è il segno più terribile di questa condanna).

Infine è la cultura di oggi a darci una testimonianza supremamente pessimistica: il disordine non è un'eccezione, è talmente collegato all'uomo da condurlo al naufragio; esso non è un momento antitetico da risolvere nella sintesi, ma è la negazione stessa della vita e della realtà. Noi cristiani non possiamo ritenere il male essenziale all'uomo; ma non dobbiamo neppure trascurare la gravità di questa esasperata denuncia, anche se tutta la realtà oggi non sia male o male sociale.

Responsabilità individuali di fronte al male.

Ma qual'è il male più autentico? Quello che entra più nell'intimo della vita umana, toccando l'intelligenza e la volontà. Malgrado tutto, il mondo sente il male morale: la protesta comunista (illogica in sé, considerevole nel quadro di un sistema materialista), la ricerca delle responsabilità nei processi ai criminali responsabili della guerra, ne sono certo un segno, anche se discutibile.

Del resto questi processi erano connessi a stati d'animo non solamente politici (si veda per tutti, a questo proposito, il libro del Jaspers sulla colpa della Germania). La volontà di rieducare i tedeschi, anche se ha assunto forme assolutamente ridicole e diseducative, era pur connessa a una valutazione morale. Ma la volontà di rieducazione reciproca ha anche dato luogo ad episodi molto belli di carità, come certi incontri di francesi e di tedeschi. In tutto questo c'è l'affermazione di una responsabilità: e di una responsabilità in ultima analisi individuale (la responsabilità collettiva sembra infatti piuttosto problematica).

Ma il male non è male solo perché è antitesi all'ordine e colpa soggettiva, è male soprattutto perché è antitesi a Dio, Essere supremo ed ordinatore. Una responsabilità degli uomini

che si dirigesse semplicemente verso i loro simili, condurrebbe in ultima analisi alla disperazione dell'individuo, che resta com'è, che non riesce a migliorarsi. (Questo stato d'animo è benissimo rappresentato nella cultura attuale). Solo la responsabilità davanti a Dio, che alcuni autori moderni hanno sentito con particolare intensità (come il Bernanos, il Werfel e, tra i filosofi, gli esistenzialisti francesi) può dare una risposta soddisfacente. Così ogni peccato è in un senso ampio teologico anche sul piano naturale: e la teologia a sua volta, intesa

Tentativi umani di liberazione

E' necessario partire da una considerazione più avvertita delle origini del male soggettivo, inteso come disordine nell'intimità dell'uomo. Questo male non può certo provenire da Dio, Bene infinito e non identificabile col cosmo. Dio crea cose limitate; ma non disordinate. Neppure il male può esser prodotto da cause seconde, che agiscono deterministicamente perché allora la responsabilità sarebbe sempre da far risalire a Dio. Non si può nemmeno accettare la concezione manichea e dualistica che fu propria, a parte i precedenti platonici, degli gnostici e che è forse stata ripresa da Berdiaev e dalla teologia russa (anche alcuni pensatori protestanti distinguono un Dio del Vecchio e un Dio del Nuovo testamento): l'esistenza cioè di un Dio del Bene e di un Dio del Male. E allora bisogna accettare l'ipotesi che il male derivi da cause create libere: cioè da una creatura che prende posizione davanti a Dio, ponendosi nel disordine che essa stessa crea. Oltre queste constatazioni non possiamo andare, rimpendo sul piano della natura e della ragione; e del resto, il collegamento razionale tra queste constatazioni, ci rimane in ogni caso precluso, insieme a molti altri elementi.

Quanti problemi germinano su questo terreno! La natura stessa del disordine nella sua totalità come di tutte le cose che affermiamo, ci è impossibile di affermare; e in che rapporti stanno sviluppo e disordine in una persona, e come questo si propaga dalla vita spirituale a quella fisica? Come è intervenuto il primo disordine? Ad ogni modo, questo pullulare di questioni non infirma la validità dei passi che abbiamo legittimamente compiuti. E poi la Rivelazione, che chiarisce e completa i dati della ragione, ci darà visioni più larghe, ci faciliterà la comprensione della storia, come considerazione del Dio che sovraneamente opera fra gli uomini: e pur aggiungendo nuovi misteri, ci offrirà maggiori possibilità di inquadramento.

La parola redenzione è di per sé termine strettamente teologico, e sta ad indicare liberazione, riscatto, ricompra da un potere che ci ha fatto schiavi (demonio); ma il termine è entrato nel campo della cultura e del linguaggio comune; redenzione equivale dunque genericamente a liberazione, riordinamento, riparazione (parola quest'ultima entrata successivamente nel linguaggio dei mistici: così fra loro compene-

ti in senso stretto, riesce a farci capire, con le sue dottrine sul peccato originale e sulle conseguenze del peccato, la gravità del male anche come fatto semplicemente naturale.

Così dal male sofferenza siamo risaliti al male come disordine oggettivo e infine alla colpa, qualificata poi come peccato: e se adesso ci si chiedesse quali tipi di peccato ci appaiono più gravi in questa epoca storica, cominceremmo col ricordare l'ingiustizia, come disprezzo dell'uomo, che arriva alla menzogna e alla violenza.

E ancora ci colpiscono la sfiducia nella natura e negli altri, che s'accompagna colla presunzione e con una straordinaria dimenticanza di Dio, che deve spaventarci più che l'avversione e la bestemmia.

trate ci si presentano le esperienze umane).

L'esigenza di liberazione è un fatto constatabile da tutti. Innanzitutto come volontà di eliminare o almeno di mitigare la sofferenza: poi come desiderio che la natura, la nostra e quella delle cose, sia in ordine, un ordine dinamico, beninteso, e non statico e che la persona possa giungere a un incontro con gli altri e con le cose, che riescano a completarla; inoltre come liberazione dal male radicale (errore e male morale) in quanto è in sé d'armonia ed è causa di altri mali: questa istanza non ha soltanto un aspetto personale, ma anche un aspetto sociale, perché risentiamo tut-

ti una solidarietà di fatto con i nostri simili, di cui abbiamo bisogno, e vogliamo che l'armonia non sia solo in noi, ma anche fuori di noi. Infine respingiamo il disordine perché Dio si compiacere dell'ordine. E si noti bene che queste esigenze non sono soltanto negative, ma hanno un valore positivo in quanto sono radicate in una volontà di pienezza e di armonia nel bene.

Tutta la storia umana e la storia della cultura in particolare rappresentano una serie di tentativi di liberazione per superare il limite che viene eliminato, e per accrescere la conoscenza: ed è particolarmente notevole la positività della lotta contro l'errore (es. storia delle eresie). Questi tentativi hanno assunto varie forme: 1) L'evasione come uscita dal disordine, intendendo la parola in senso non soltanto negativo. Il fuggire certe circostanze negative (sofferenza, male, male morale) può assumere le forme più diverse: tra quelle estreme dell'ascetismo, come rinunzia totale al male, e del suicidio, non esistono parecchie intermedie: la distrazione e il lavoro, con valore positivo, e lo stordimento e la sua sottospecie dell'attivismo (che sono piuttosto dei non-valori) (chi si stordisce è meno capace di capire gli uomini e le cose). 2) Il positivo intervento nelle cose per liberarle: ed è l'aspetto più importante. La professione ci si presenta come la forma più compiuta ed evidente specie in certi suoi tipi (medicina); ma in tutte le specificazioni del lavoro professionale è chiara questa intenzione liberatrice: soprattutto nell'insegnamento, il quale, più che si sin-

goli errori, tende a estirpare le strutture deformate dell'intelligenza. Oltre alle professioni, la cultura, intesa come tentativo di conoscenza unitaria, è uno strumento perenne di liberazione: questo spiega come la filosofia in certi periodi storici, si sia posta come surrogato della religione per la liberazione dell'uomo: e sia stata sempre, ad ogni modo, estremamente rappresentativa della religiosità di un tempo (esempio limite di Socrate: equazione tra la virtù e il sapere «prendete» la personalità umana). Dobbiamo poi considerare l'ascesi, non come rinunzia alle cose, ma come disciplina della volontà, per meglio permettere all'uomo di liberare la sua energia dagli elementi soffocatori. Questi tentativi hanno assunto varie forme: 1) L'evasione come uscita dal disordine, intendendo la parola in senso non soltanto negativo. Il fuggire certe circostanze negative (sofferenza, male, male morale) può assumere le forme più diverse: tra quelle estreme dell'ascetismo, come rinunzia totale al male, e del suicidio, non esistono parecchie intermedie: la distrazione e il lavoro, con valore positivo, e lo stordimento e la sua sottospecie dell'attivismo (che sono piuttosto dei non-valori) (chi si stordisce è meno capace di capire gli uomini e le cose). 2) Il positivo intervento nelle cose per liberarle: ed è l'aspetto più importante. La professione ci si presenta come la forma più compiuta ed evidente specie in certi suoi tipi (medicina); ma in tutte le specificazioni del lavoro professionale è chiara questa intenzione liberatrice: soprattutto nell'insegnamento, il quale, più che si sin-

un valore anche sul piano naturale in quanto permette di risalire la corrente e di riportarsi ad un ordine positivo. Infine il mezzo più potente di liberazione è la carità, non in quanto elemosina o amore soprannaturale, ma come accettazione e immersione nella solidarietà: il cammino a ritroso per ritrovare l'ordine non è più fatto da soli, ma insieme alla comunità (Camus); e la filosofia, intesa come posizione filosofica di vita nell'unità, include questo senso di carità.

Questi tentativi hanno un valore se non si pongono esclusivamente, se si mantengono nei loro limiti: altrimenti portano a un accrescimento del disordine (ascetismo negativo, scientismo, sofferenza assottigliata).

Ad ogni modo, nessun tentativo preso di per sé né unito a tutti gli altri riesce a un effetto liberatore: essendo le forze umane irrimediabilmente sminuite, occorre un lavoro straordinario di liberazione. Però niente va perduto: ed ogni sforzo consegue un valore parziale. Gli effetti di questa mancata liberazione sul piano naturale sono: a) la disperazione, particolarmente forte oggi, che usciamo da una costatazione del fallimento dei tentativi; b) la fiducia squilibrata nelle cose; c) la invocazione a Dio del credente; l'uomo deluso guarda in alto, e anche se ateo, interroga ansiosamente il cielo. Allora viene introscuro la Rivelazione, la quale chiarisce la gerarchia delle cose che servono alla liberazione; illumina e dona nuove forze: mette in guardia l'uomo fiducioso, rincuora il disperato, risponde all'invocante.

L'impostazione teologica del tema nelle relazioni di don Rolando

Peccato e mistero.

Il peccato è un vero e proprio mistero. La S. Scrittura ha in proposito un'enunciazione molto espressiva: *delicta quis intelligit?*

Il peccato sfugge all'intelligenza; esso è tale che davanti ad esso si arresta l'indagine di chiunque.

Ma per affermare che esso è un mistero, dobbiamo prima vedere cosa significhi questa parola, mistero. Nell'accezione più larga mistero è qualunque cosa sirvelata, nascosta. C'è però la possibilità di arrivare ad un'accezione rigorosissima di mistero: la vita intima di Dio e tutto ciò che è partecipazione a questa vita, che a questa vita conduce.

Qualunque intimità infatti è misteriosa; qualunque individualità è misteriosa. «Individuum est ineffabile». Quando si arriva ad un soggetto nella sua individualità, si trova qualcosa di inespriabile. Quando si tratta di vedere cos'è per un singolo uomo la sua anima, le sue inclinazioni; quando passiamo da una considerazione generale ad una specifica, ci troviamo di fronte ad un ineffabile.

Ma se questo avviene su un piano umano, tanto più si dovrà affermare che l'individualità interiore di Dio è misteriosa. La divinità stessa è misteriosa, e impossibile a definirsi.

A questo punto siamo in grado di capire cos'è il peccato.

Dio comunica qualcosa che è ineffabile: la sua deità, la sua vita intima. Partecipare di Dio non significa partecipare in un modo molto generico del suo essere, ma partecipare della sua grazia. Il peccato vuol dire venir meno a questa vita intima, vuol dire offendere il Padre, far morire il Figlio, contristare lo Spirito.

Si potrebbe dire però che il peccato non è misterioso: ne possiamo parlare in teologia; diciamo che esso è offesa di Dio e perdita della grazia. Ma in questa chiarificazione che ne possiamo fare ci serviamo di due termini altrettanto misteriosi: offesa di Dio (nella sua Trinità) e perdita della grazia (altro mistero).

Il peccato è sempre veramente qualcosa di misterioso; e da ciò si possono derivare deduzioni di grande interesse.

Si può fare anche una psicologia del peccato; ma è alla teologia anzitutto che dobbiamo chiedere una trattazione del peccato; perché la teologia considera Dio nella sua ragione ultima di divinità, come appare attraverso la rivelazione.

E il peccato ci viene mostrato come il male più grande, anzi lo unico male, perché perdita dello unico infinito bene.

Ma siccome la Rivelazione è mantenuta in un organo di magistero infallibile che è la Chiesa è alla Chiesa che dobbiamo chiedere informazioni sul peccato, e sulla sua gravità.

E la norma quale diventa? La norma si incarna in una persona umana concreta: Cristo diventa la norma della nostra vita, la grande norma del vivere umano. E il peccato rimane un atto umano cattivo, un atto posto con piena coscienza e libertà; cattivo, cioè disordinato, perché non porta al fine; non un fine astratto, ma questo preciso fine: credere, amare, godere di Dio.

Per noi peccare è non credere, non sperare, non amare Dio. Amare: cioè osservarne i precetti. Sono le parole di Cristo dell'ultima cena. E le tre tentazioni a cui Lui fu sottoposto erano tentazioni contro la fede, contro la speranza, contro l'amore di Dio.

Effetti del peccato.

Primo effetto del peccato è la corruzione del nostro stesso essere naturale. I teologi ne parlano molto a proposito del peccato originale.

Il peccato è una ferita delle varie facoltà dell'uomo: annebbia l'intelligenza, interdice la volontà, aumenta la nostra debolezza, ci fa inchinare sempre più verso il bene illecito. Non si compie impunemente alcun atto di onestà.

Inoltre il peccato ci fa perdere la grazia, toglie la vita divina che è in noi. Ci induce poi in uno stato di colpa e di pena; ci pone di fronte a Dio come ribelli e colpevoli; e come pena ci priva di tanto bene lecito, quanto è il male illecito che abbiamo abbracciato.

Ci sono anche delle conseguenze sociali del peccato: chi pecca deprime il livello spirituale di tutto il mondo. Ogni nostro peccato va ad offuscare la bellezza della Chiesa di cui siamo membri.

L'ultima e più tragica conseguenza è la sofferenza e la morte di Cristo. Così dall'esame degli effetti del peccato, noi acquistiamo una conoscenza sperimentale del peccato stesso; una cosa non si conosce solo per conoscenza diretta, ma anche dagli effetti che è chiamata a produrre.

Infine è opportuno precisare la differenza fra peccato formale e peccato materiale.

Mediante un peccato anzitutto si porta una lesione oggettiva all'ordine oggettivo. Questo è il peccato materiale.

Ma perché quel peccato possa venirci imputato, è necessario che attraverso il mio campo soggettivo, cioè che io lo compia con coscienza e libertà.

La Redenzione

Quando dico Redenzione uso un termine che può avere un'accezione molto larga. Per classificare subito dirò Redenzione corpo, senso religioso. Il fenomeno religioso è di per sé stesso un fenomeno redentivo. E d'altronde chi conosce l'uomo sa che per la sua libertà è capace di una forza di redenzione; per la stessa libertà che fa essere essenziale all'uomo la «capacità» di peccato.

In un'accezione ancora abbastanza lata di Redenzione posso dire che Cristo ha operato una redenzione nel dare l'esempio fulgido di una vita morale altissima, in quanto gli uomini possono imitarlo.

C'è poi ancora un'altra accezio-

ne di Redenzione: la redenzione mistica di Cristo. La razza umana era decaduta; il Verbo di Dio, ha preso un particolare corpo, un'anima, un viso; ha preso le forme di un individuo concreto, non semplicemente di una persona umana. C'è stato quindi uno della razza umana che non ha tradito l'amore; in questo si può dire che la natura umana è stata rivalutata, redenta dall'uomo Gesù.

Ma nessuno di questi è il senso pieno e completo della Redenzione.

La Redenzione nel suo senso più stretto è quella che ci è stata portata dalla morte di Gesù.

(continua a pag. 8)



L'impostazione teologica del tema nelle relazioni di don Rolando

(continuaz. di pag. 7)

Facciamo ancora un parallelo fra l'ordine teoretico e l'ordine morale dell'azione.

Dice S. Tommaso che quando in un ragionamento viene commesso un errore in una deduzione, in una conclusione, questo errore non è irreparabile. Ma se l'errore è nel principio stesso supremo da cui parte il ragionamento, la posizione teoretica è insostenibile.

Così quando con un peccato si intacca il fine stesso ultimo dell'agire, la posizione morale diventa irreparabile se non è Dio che interviene.

Ecco perché bisogna interrogare Dio che parla, per vedere se Egli ha inteso portare una riparazione reale al peccato.

E la Chiesa da sempre ha detto che il peccato è stato redento da Cristo. E' da notare anche come la Chiesa non ha mai dovuto esprimere questa verità in forme rilevanti perché in questo mai è stata contraddetta.

Viene però da domandarsi con quale diritto la Chiesa afferma che il peccato è stato redento, con tanta sicurezza.

Dobbiamo allora ascoltare direttamente Dio che parla, per farcelo dire da Lui che ci ha redento: e se nell'Antico Testamento già si diceva che Dio sarebbe morto per noi, il Nuovo Testamento è pieno, prima attraverso frasi velate, poi sempre più esplicite, delle parole di Gesù che annunciano la sua morte per noi.

ne che attraversiamo; alle domande imperiose se Dio ci ha veramente perdonato, se veramente ci ama. E non è la fede che manca in quei casi; ma la persuasione è per noi talvolta difficile.

Contro il sistema luterano la Chiesa dice invece che la redenzione soggettiva è qualcosa di assolutamente nostro. E' un perdono effettivo, reale; e questa rinnovazione è una rinnovazione interna che ci trasforma, che ci fa passare ad una vita totalmente nuova.

S. Paolo ai Romani pone un parallelismo tra Adamo e Cristo: come Adamo ha costituito tutti peccatori, così Cristo ha redento tutti del proprio peccato. E sono espressivi i modi in cui nella Rivelazione si parla della nostra redenzione dal peccato. Si dice che esso viene tolto, estinto, lavato. Non quindi solo coperto: ma tolto.

E se questa Redenzione non potesse arrivare ad ogni singolo uomo, la morte di Cristo sarebbe stata meno efficace del peccato di Adamo; perché mentre Adamo è riuscito ontologicamente a costituire tutti peccatori, Cristo invece

Come è avvenuta la Redenzione?

Redimere vuol dire riscattare. Dice S. Paolo: «Vi è un solo mediatore fra Dio e gli uomini, il quale diede se stesso come prezzo del riscatto». La Redenzione è stata quindi un riscatto.

Ne potremmo ricavare una conclusione di S. Paolo: «Non sapete voi che non vi appartenete più? Infatti siamo stati tutti comprati da lui». Ma in questa appartenenza a lui, c'è l'affermazione più alta della nostra libertà.

Fissiamo bene Cristo nell'atto in cui compie la sua Redenzione. Egli volontariamente offre la sua vita. E' un gesto sacerdotale, un sacrificio. Il sacrificio è infatti precisamente un atto esterno con cui si presenta a Dio una cosa che in questa occasione viene in qualche modo mutata. La cosa così offerta non ci appartiene più, ma diventa di Dio.

Egli offre la sua vita sulla Croce. E viene trasformato dalla morte.

Il sacrificio è ancora un atto con cui si riconosce il dominio che Dio ha sulle creature, e diventa un titolo per ottenere delle grazie, dei doni.

Cristo eleva se stesso al Padre, muore, ma questa offerta al Padre torna a così grande gloria del Padre, che Egli concede in cambio i più grandi doni.

Da questo punto siamo in grado di vedere in qual modo la Redenzione si è operata.

Bisogna riportarsi al peccato originale: prima di esso l'uomo aveva la grazia, l'equilibrio del suo essere, la partecipazione della natura divina; Dio era sentito veramente come padre. C'è un versetto della Sacra Scrittura che dice: «Dio scende ogni giorno al rezzo della sera a camminare con le sue creature».

Ma l'uomo cede alla tentazione e vuol diventare come Dio; confonde la natura divina partecipata con la persona divina.

Non ci sarà redenzione finché alla ribellione non si opponga lo amore, al disordine l'ordine.

E viene Cristo e pone il suo sacrificio: attraverso un atto di amore intensissimo per il Padre suo, che va a riparare la nostra «conversione ad creaturas», il nostro egoismo incalcolabile.

Cristo ci ha redento col suo sacrificio; questo titolo ci ha meritato la redenzione dal nostro male.

Questa è stata la redenzione effettiva del peccato.

Redenzione soggettiva

Ma il peccato effettivamente redento può essere redento nel soggetto? Al nostro peccato individuale è possibile portare una redenzione?

Se questa redenzione soggettiva è possibile, la redenzione del Cristo assume un assai più grande valore.

La redenzione soggettiva consiste nella giustificazione, nel reale perdono del nostro peccato, nel nostro rinnovamento interiore.

Essa viene a noi col battesimo.



D. Rolando, «la rivelazione di Fiuggi», in mezzo a un gruppo di fucine

perduta si acquista con la penitenza e ci viene conservata dalla grazia alla quale dobbiamo il nostro vivere morale soprannaturale.

La redenzione soggettiva ha un primo aspetto negativo, di redenzione dal male.

Essa è infatti anzitutto nostra giustificazione.

Il termine giustificazione nella letteratura profana ha significato esterno, cioè il «dichiarare» uno giusto (il protestantesimo si fonda sul significato letterale della parola). Ma il termine è valorizzato da Dio che non solo dichiara ma ci costituisce nella realtà di giusti.

Ci viene rimesso il peccato; cioè il peccato non esiste più nella nostra anima (non è l'atto che si annulla ma i suoi effetti).

Il secondo effetto è una nostra rinnovazione interiore (per quanto già nella remissione del peccato ci sia una rinnovazione).

Rinnovazione significa passaggio da uno stato ad uno superiore, ritorno ad uno stato precedente, restituito, ritorno a ciò che di quello stato era essenziale (come prima del peccato originale).

Il termine reale di perdono è contro l'eresia luterana. Essa afferma che perché ognuno sia giustificato è necessaria una fede intensissima che Dio lo vuole redimere personalmente.

Se l'uomo non riesce a concepire in se questo atto di grandissima fiducia la sua posizione è irreparabile. Questa affermazione è antiumana: basta pensare ai momenti di sfiducia, di depressione

ce non sarebbe riuscito a redimere tutti.

Abbiamo accennato ai vari tipi di giustificazione.

1) Attraverso il Battesimo. Noi riceviamo una grazia che ci costituisce figlioli di Dio. Dice S. Giacomo a questo proposito: Dio ci ha rigenerato, siamo rinati da Dio.

2) Questa grazia può essere perduta. Torna però in noi con la penitenza. E' Dio stesso che ce lo ha promesso. Dio aveva già dato una volta questa redenzione soggettiva e la restituisce.

La sola penitenza come pentimento ci può redimere dal nostro peccato. A condizione che il pentimento sia perfetto.

A proposito di pentimento perfetto, c'è da fare una distinzione tra atto di dolore perfetto, ed atto perfetto di dolore perfetto. E' chiaro che un Santo questo atto lo emetterà in modo perfetto; poi lo faremo in maniera stanca ed inadeguata; ma questo non va a detrimento del nostro perdono. Il dolore dev'essere perfetto, cioè deve riguardare a Dio che è stato offeso, non alle conseguenze che si potranno avere in noi.

D'altra parte è conveniente che Dio conceda il suo perdono, perché non c'è nessun ostacolo da parte dell'uomo a riceverlo. L'uomo libero che ha peccato può revocare il suo atto. Non c'è ostacolo da parte del peccato perché questa sarebbe una menomazione del Cristo.

C'è poi un terzo modo di giustificazione.

L'ombra e la sostanza di D. Guano mentre prepara "Peccato e Redenzione".



L'aumento cioè della redenzione soggettiva. Perché non c'è solo la perdizione del peccato; c'è un'altra perdizione: la perdizione nella mediocrità, nella inazione, nella banalità, nella stasi; un non svilupparsi, un non realizzarsi.

Qui si applica ancora il valore della Redenzione. Per noi essere redenti soggettivamente vuol dire anche la possibilità di crescere intensamente nella grazia ricevuta, rispondere all'azione attuale della grazia.

Dopo quanto abbiamo detto, qual'è la condizione per un nostro incontro personale col Cristo? Vorrei richiamarmi al IV mistero gaudioso. Gesù viene presentato al Tempio, ma nessuno tra gli sbadati, tra i mercanti schiavi dei loro interessi,

tra i sacerdoti «abituali», riesce a riconoscerlo.

Ma Simeone lo riconosce, e pronuncia il suo «Nunc dimittis, Domine, servum tuum in pace, quia videunt oculi mei salutare tuum».

Lo sbadato, l'interessato, l'abituato non si incontra con Cristo.

Simeone invece l'ha cercato, ha atteso e lo ha incontrato.

La condizione quindi per incontrarsi col Signore è la riflessione, l'interiorità. Perché attraverso di essa ci incontreremo col nostro peccato, con la nostra ignoranza, con la nostra debolezza. E a contatto col male aspireremo alla luce. E la luce cercata verrà a noi da Lui. E in quel momento avverrà il contatto col Cristo Redentore.

PROBLEMI DI VITA INTERNAZIONALE

La relazione di Vittorino Veronese

Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana

Non a caso la FUCI ha scelto questo momento per guardare più da vicino ai problemi della vita internazionale che oggi interessano i cattolici. La storia è giunta infatti ad una svolta veramente decisiva, anche in questo campo, cosicché quei problemi ci si presentano ora con una urgenza ed una intensità di richiamo, che anteriormente non era dato di riscontrare. La guerra ha catalizzato in maniera così grandiosa il processo di unificazione internazionale e con aspetti tanto evidenti, che non vale la pena di insistere su questa constatazione: non trascureremo tuttavia di segnalare il fatto positivo (e sia pure per eterogeneità dei fini) di quella conoscenza reciproca tra popoli e popoli e di quell'incontro anche spirituale tra genti diverse, cui hanno condotto gli eventi più brutali della conflazione intercontinentale.

E tutta la circolazione della vita internazionale si è andata facendo più serrata e più veloce: i nuovi metodi della diplomazia (ambasciatori volanti ecc.) ne sono la prova indiscutibile. I cattolici stessi (pensiamo all'esempio di Pax Romana) hanno dimostrato in questi ultimi anni di sentire le forme consuete della solidarietà internazionale con un senso di partecipazione veramente inconsueto. Tutti sentiamo oggi quanto il mondo sia divenuto piccolo, e in ogni barriera (sia essa doganale sia essa la necessità dei passaporti) avvertiamo un impaccio da eliminare.

Queste osservazioni di carattere generale ci conducono inevitabilmente a porci di fronte alla seguente domanda: che cosa richiede da noi la situazione odierna dei rapporti internazionali, che è anche, ma non solo, il frutto di un rinnovamento tecnico?

Innanzi tutto, perché questa situazione dia tutti i risultati benefici che da essa ci possiamo attendere, è necessario aumentare ancora il grado di sensibilità internazionale. In questo campo gli studenti universitari, con i mezzi di natura specifica che hanno a disposizione (conoscenza delle lingue, scambi culturali ecc.) debbono assolvere a un

compito comunicativo di immediata evidenza: del resto niente come lo studio può dare un senso così genuino di fraternità universale. Negli universitari cattolici questa sensibilità avrà poi il suo punto di riferimento alla più gloriosa e più viva organizzazione sopranazionale che la Storia ci presenta: la Chiesa cattolica. La testimonianza che Essa ha sempre offerto alla Verità e alla giustizia, la superiorità rispetto alle vicende politiche costantemente conservata, la venerazione che senza distinzione di fedi circonda la figura del Papa, danno alla Chiesa cattolica una posizione di tale rilievo nella vita mondiale, che a nessuno di noi è dato di prescindere nello svolgimento dei nostri compiti.

Ora ci chiediamo, ponendoci su un piano più immediato di azione apostolica: i cattolici nel mondo, hanno particolari posizioni da prendere, hanno dei doveri particolari? C'è chi vorrebbe che i cattolici si unissero sempre di più alla Chiesa nella sua forma gerarchica — dunque costituissero un blocco intorno al Papa — ed accentuassero una divisione che fa paura e che è già in alto nel mondo.

Altri al contrario sostengono che non c'è bisogno di questa nuova presa di posizione; al contrario, dicono, i cattolici debbono confondersi con l'ambiente in cui vivono in maniera da poter «livitare» e permeare tutti gli altri uomini.

Per noi la risposta è un'altra ancora. Dobbiamo lavorare sul piano internazionale come abbiamo lavorato su quello nazionale.

Innanzi tutto dobbiamo essere cittadini mondiali, migliori degli altri, tali da porci ad esempio, ma dobbiamo anche tener lo sguardo fisso alla Chiesa.

Intanto i cattolici si preparino ad agire! Ci deve essere un senso di maggiore responsabilità sul piano internazionale.

Se ancora non è giunto il momento dell'azione, siamo tuttavia ad una vigilia; quindi una meditazione profonda e più viva, che è propria dei momenti di vigilia, si impone a ciascuno.

LA FORMATIVA DI DON COSTA

LA VITA DI FAMIGLIA

Questo è veramente un tema fondamentale che si inserisce con una fisionomia caratteristica nella vita cristiana alla luce della fede, della speranza e dell'amore.

Infatti la Carità ha, come suo ideale terreno di coltura, la famiglia, sia essa quella presente o quella futura. E' chiaro che i giovani sono portati ad uno stato di tensione verso la famiglia futura; ma ciò porta ad una considerazione meno attenta del valore della famiglia attuale.

D'altra parte per mettere in giusto valore e per inquadrare la vita di una famiglia di cui i giovani saranno i fondatori, bisogna tener presente la vita della famiglia di cui siamo il frutto.

Nel parlare della famiglia ci dobbiamo mettere in un atteggiamento di interiore libertà che uno spirito cristiano attento, vivo, religioso deve sempre conservare.

La famiglia non è l'unica vocazione, perché la famiglia è la via comune ma non di tutti. Bisogna tener libero il nostro animo per essere pronti a seguire la strada alla quale ci dovrà chiamare il Signore.

E non dimentichiamoci che le vie del Signore sono tutte buone e tutte grandi: in ogni via vi sono delle croci e delle rinunzie che renderanno il nostro passaggio terreno più bello davanti a Dio.

Nel titolo di questa relazione si può già avvertire una affermazione essenziale: esiste una « vita » di famiglia.

La famiglia non è un incontro occasionale, ma qualcosa di duraturo, di armonico, di profondamente unito che si esprime in una sua pienezza particolare.

Oggi purtroppo la famiglia ha così poco una vita propria, mentre sarebbe necessario sottolineare e praticamente attuare una vita della famiglia.

Noi viviamo « accanto » a tanta gente, ma viviamo « insieme » a poche persone. Affermiamo che la famiglia non è un accostamento di persone, ma una comunione di vita, di comprensione. Infatti la famiglia nasce da una unione del patrimonio umano e morale comune dell'uomo e della donna, ed è fatta di abnegazione reciproca.

Vi è anche un senso provvidenziale della famiglia. Infatti Dio permette che un uomo ed una donna si incontrino e diano prole (Genesi).

E vi è anche un senso sociale. Infatti, perché l'uomo si associa ad altri uomini? Perché da solo la vita resta povera e diviene sterile.

La famiglia è un completamento della vita interiore, è un incontro in cui l'uomo completa se stesso. La sociologia cristiana trova nella famiglia la sua più completa espressione. E' commovente, per esempio, leggere nell'introito della Messa Nuziale: « et nunc Domine, fac eos plenius benedicere te »: Dio vuole, dunque, unendo due uomini, che dall'armonia dell'incontro scaturisca una più completa lode di Lui.

Proprio in questo ordine e per questo fine deve esser intesa l'unione del matrimonio; in

questo senso, veramente totale che investe tutta la società umana, tutto l'uomo, deve essere visto il matrimonio.

L'uomo si può considerare formato da vari piani. E per ognuno e per tutti questi piani l'uomo avverte delle esigenze. La famiglia risponde a queste esigenze su tutti i piani. Risponde all'esigenza fisica dell'uomo: Dio ci insegna a rispettare la nostra realtà fisica.

Sottolineare questa realtà, vuol dire collocarla bene, al suo giusto posto.

Risponde all'esigenza spirituale: vi è una vita che si affida a un'altra vita.

La vita affettiva della famiglia è lo stare insieme con gioia:

Dio anche per questo ha creato la famiglia, perché giovi alla nostra vita affettiva.

Un vivere insieme volentieri bene, sentendo profondamente il vincolo che ci unisce anche spiritualmente: questa è la vita di famiglia, e Dio vuole che questo dono sia avvertito e goduto.

Dio ha fatto la donna ricca di sentimento perché costruisca la casa.

Il volersi bene è il cemento di questa casa ed Egli ha dato alla donna il dono di illuminare la sua famiglia.

L'affetto chiama l'affetto e molte volte l'egoismo è la risposta di un'anima che non è stata contraccambiata.



Un gruppo di partecipanti alla settimana di Studio, davanti al Duomo di Assisi. Tanto per cambiare, c'è anche D. Guano

IL SENSO DELLA CHIESA

Della Chiesa noi abbiamo anzitutto una conoscenza storica sul piano naturale. Ed anche in base a questa conoscenza naturale-storica noi facciamo un certo apprezzamento della Chiesa, della sua grandezza, non foss'altro che per la sua durata ed estensione.

Anche su un piano di pura concezione storica, non possiamo negare le grandezze spirituali della Chiesa. Essa ha dato al mondo dei Santi, e continua a presentare lo spettacolo di figure morali eccezionali, e continua a far sentire al mondo l'invito alla bontà e alla Santità.

La Chiesa per noi non è però solamente questo. Non abbiamo solo una conoscenza storica della Chiesa. Noi abbiamo anche fede nella Chiesa; essa stessa è un oggetto della nostra fede. Nel credo ne facciamo una testimonianza. La Chiesa cioè non è semplicemente un oggetto di indagine razionale storica. Se ci fermiamo solo a questo, vuol dire che non abbiamo capito la Chiesa.

Della Chiesa ci parla soprattutto la Rivelazione.

Che cos'è che noi crediamo della Chiesa? Noi crediamo sulla parola di Dio, che la Chiesa è l'opera di Cristo, ed a Lui risale. Non è un fatto nato ai nostri giorni, è un fatto che risale a Cristo. E quando diciamo Cristo, sappiamo che Cristo è un oggetto della nostra fede. La Chiesa è stata da Lui ideata, da Lui voluta, da Lui fondata. E continua ad esserci presente: Egli ha garantito infatti che sarebbe stato con gli Apostoli fino alla fine del

mondo (« Quando due o tre discepoli si adunano nel mio nome, io sono in mezzo a loro »).

La Chiesa è un mistero, appunto perché c'è Cristo presente, c'è il Dio vivente: è il mistero della SS. Trinità che continua a vivere nel mondo.

La Chiesa non è un'astrazione, ma vive nelle anime, nelle singole e nella loro comunione. E' comunione di Santi, è comunione

Maria e Giuseppe, poi i pastori, i Magi, gli apostoli, i discepoli, ecc. La Chiesa si è così dilatata nel mondo, la conoscenza di Dio si è allargata, la epifania si è dilatata nel mondo.

Questa fede nostra nella Chiesa per cui crediamo in quello che Dio ci dice della Chiesa, fa sì che noi crediamo nella Chiesa in un altro senso: crediamo cioè in quello che la Chiesa ci dice.

Ancora Don Guano

di cose sante. Tutto appartiene a tutti, in questa comunione degli uomini. Tra coloro che partecipano della vita di Dio tutti si è fratelli, tutti insieme si forma il Corpo Mistico di Cristo: e lo Spirito Santo è l'anima di questo Corpo Mistico.

La vita nella Chiesa è una vita misteriosa. Le cose più vere e più belle della Chiesa non sono le cose che si vedono. La bellezza e la realtà più viva è invisibile e ineffabile, misteriosa.

Essa si estrinseca in testimonianze che gli uomini possono vedere.

La Chiesa ha una vita, degli organi suoi che sono ordinati a manifestare, conservare e accrescere la sua verità interiore.

Noi crediamo nella Chiesa per la parola di Dio, nelle cose che altrimenti non potremmo scoprire, e in quelle che hanno una evidenza visibile. Come si verifica la Epifania della Chiesa? Il Signore si è manifestato agli uomini, rivelandosi a una cerchia ristretta di persone che via via si è andata allargando: prima

da la famiglia più unita e più salda.

Alla vita di famiglia si è chiamati perché questa segni anche la crescita della nostra vita morale.

Infatti la famiglia è un richiamo costante ai valori più alti della vita: l'incontro nuziale è fatto per servire l'uomo anche sul piano soprannaturale; la vita familiare è stata fondata perché sia un invito costante alla Grazia, un invito ad andare verso Dio.

Ora, perché la famiglia sia fonte di gioia e di grazia, occorre che ognuno sappia stare al suo posto, cioè ognuno sia quello che deve essere.

C'è tanta gente, infatti, che non sa di avere un posto in famiglia, altri invece tentano di averne uno predominante; bisogna al contrario stare attenti a non cadere negli eccessi, sempre pericolosi.

Chi vive in famiglia è chiamato a dare un giusto conforto ai membri della sua famiglia; ed è necessario evitare che ogni squilibrio personale si rifletta nella famiglia.

Vi sono tre rapporti, importantissimi, tra i componenti una famiglia:

- I. tra i coniugi;
- II. tra genitori e figli;
- III. tra fratelli.

I. La famiglia ha il suo senso definitivo nel rapporto tra i coniugi, ch'è il rapporto più completo.

Bisogna quindi che tra i coniugi vi sia una unità integra e piena in tutti i momenti e sotto tutti gli aspetti.

La vita familiare ha il senso più completo d'integrazione nel rapporto uomo-donna e siccome questo è il rapporto più importante, perché è il fondamentale,

(continua a pag. 11)

dicare le cose che vengono dalla Rivelazione.

Chi mai ha conosciuto da sé il sensus del Signore? Noi lo abbiamo conosciuto. E questa non è superbia; è l'atteggiamento del cristiano che ha ricevuto dal Signore il lume della fede. « Nos autem sensum Christi habemus ».

Il senso della Chiesa non è che il senso di Cristo. Se Cristo continua a vivere nella Chiesa, se la volontà della Chiesa non è che quella di Cristo; se le parole della Chiesa che invitano a mangiare quel pane e a bere quel vino non sono che le parole del Cristo; se la preghiera che la Chiesa rivolge al Padre non è che la preghiera di Cristo, allora l'anima di Cristo è l'anima della Chiesa, il senso di Cristo è il senso della Chiesa.

Anima della Chiesa è lo Spirito Santo.

E lo Spirito Santo non è lo spirito del Padre e del Figlio? Anche il senso della Chiesa significa avere il senso di Cristo, e non si può avere l'uno senza avere l'altro.

Ma in che consiste avere il senso della Chiesa?

Intanto, in un primo momento vuol dire questo: accettare la Chiesa e la sua dottrina. Accogliere quello che la Chiesa dice, le sue leggi, i suoi consigli, accettare le sue grazie, i suoi inviti, la sua preghiera.

Ma queste idee, queste regole di vita, non devono essere accettate solo per un momento, ma devono essere luce e regola della propria vita delle proprie opere.

Ma noi non accettiamo la dottrina e i riti della Chiesa come li può accettare un estraneo. Ma chi ascolta la sua dottrina come direttiva di vita è portato a vi-

(continua a pag. 10)

LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Educazione all'organizzazione

Quando si parla di organizzazione non bisogna intendere questa parola nel suo significato esteriore; bisogna intenderla invece come lo sforzo che ognuno deve fare per cercare l'essenziale, per mettere ordine in questa ricerca.

E' diffusa una certa diffidenza verso l'organizzazione, invece bisogna proprio educarsi ad essa.

Mi pare opportuno constatare come in questi tre anni in cui la FUCI ha cercato di organizzarsi, essa ha riscoperto l'essenza della FUCI vecchia, ha riscoperto l'essenziale, gli elementi di principio di carattere eminentemente spirituale.

Non c'è mai stato il pericolo di perdere l'essenza della FUCI; ma attraverso lo sforzo organizzativo la preoccupazione delle presidenze passate è stata quella di far capire l'essenza della FUCI. Vogliamo capire meglio per realizzare meglio. Organizzare significa riconquistare, illuminare il fine della nostra azione: dare ordine alle nostre cose, ai nostri pensieri, alle nostre azioni secondo un fine. Sa organizzare chi coglie con intelligenza e buona volontà la situazione reale del suo circolo, dell'ambito della sua azione universitaria; chi capisce l'essenziale, e sa giungere al semplice; e ciò non significa chiudere la nostra ricerca; significa però sfrondare il superfluo, e questo non è facile, e richiede un grande equilibrio interiore.

Per organizzazione intendiamo prima di tutto l'ordine interiore che ognuno di noi deve conquistare.

Il trovare le norme pratiche di organizzazione è già un secondo stadio.

E per trovarle è necessario proprio quel « saper tastare il polso » di cui si è parlato talvolta: cioè cercar di cogliere con la massima attenzione spirituale le esigenze di quel particolare momento.

Mi pare che con queste cose, non si dia luogo alla preoccupazione che si voglia appesantire la FUCI attraverso formule organizzative.

E' stato avvertito che il fine ultimo della nostra azione è cercare di svegliare le coscienze; e prima di tutto le nostre; e metterle in cammino verso la luce di una verità eterna, impegnarle a una ricerca personale in ordine alla teologia, ad uno sforzo intellettuale, alla responsabilità dell'azione.

La FUCI organizzando tende proprio a questo; tende a fare dei fucini delle anime che vibrano. Ognuno deve capire la fecondità della verità, che non può rimanere chiusa o ristretta. La verità ha bisogno di manifestarsi per mostrare la sua fecondità operante. Ognuno deve capire il valore che può avere una idea radicata fortemente, conquistata in una ricerca faticosa, che può far impostare diversamente una intera vita.

Questa ricerca va fatta in uno stile di franchezza e comprensione. La via più rapida per arrivare ad una consapevolezza interiore è la sincerità con se stessi e nei rapporti con gli altri. Da ognuno bisogna saper ascoltare quello che c'è di positivo nelle sue parole, quello che può aumentare la nostra capacità intellettuale, il nostro patrimonio morale. Sarà per questo necessaria una grande umiltà; se veramente crediamo nella

verità dobbiamo metterci in questo atteggiamento di modestia, per saper cogliere la verità da chiunque venga.

Dobbiamo rifiutarci ad ogni forma di egoismo intellettuale. L'essere chiusi in un certo schema, essere stilizzati è forse il nostro difetto. Ognuno ha invece qualcosa di buono da donarci.

Ora è nella saldezza di questi elementi fondamentali che si può salvare tutta la organizzazione.

In ordine a questi principi fondamentali, mi sembra che ci siano due pericoli diffusi.

Il primo è quello di chiudersi nel proprio circolo. Si sta tanto bene in pochi... che noi ci chiudiamo.

Ora se è vero che lo star tra noi è una cosa bella, questo magnifico dono nasconde un pericolo: realizzare una FUCI troppo facile, chiusa, che ha assolto al suo compito quando ha fatto fare allo studente uno studio della sua facoltà, unito ad uno studio filosofico-teologico.

Ma il mettersi a studiare significa vivere la verità in mezzo a tutti gli altri. Lo star bene noi assieme è un punto di partenza fondamentale per far star bene gli altri insieme con noi. Ricordiamo che l'intellettuale non è e non deve essere un isolato.

L'altro pericolo è quello di aprire disordinatamente la FUCI e illanguidirne lo spirito. Si cerca di moltiplicare le iniziative, con generosità eccessiva. Ma questa generosità non deve sminuirne lo spirito; espandere la FUCI agli altri non deve significare farne perdere il fine fondamentale.

Qualcuno ha detto che la FUCI deve « lanciarsi ». Ma lanciarsi per la FUCI significa realizzare le esigenze della persona in modo totale; attraverso la vita personale di ognuno di noi, noi riusciamo a garantire tutte le organizzazioni. Noi siamo al centro di ogni iniziativa.

C'è ora da vedere qual'è la nostra posizione nei riguardi dell'Università.

L'Università è già aperta all'intervento del pensiero cattolico. Ci sono molti docenti che sono aperti verso di noi e ci possono aiutare in questa opera. E d'altronde la FUCI è proprio in quel momento che è stato definito come il terzo momento della FUCI: di una FUCI cioè, che dopo aver fatto propri e radicati nel suo spirito gli elementi di amicizia, di interiorità, di cultura, via via conquistati fino ad ora, è pronta ad aprirsi verso il suo ambiente naturale per portarvi la luce di quella verità di cui è testimone.

In questo momento c'è proprio il dovere per tutti di essere presenti in mezzo a tutti gli universitari.

Portare a tutti la FUCI, significa portare un desiderio di bene, portare quella verità che noi stessi cerchiamo di conquistare nella fatica di ogni giorno.

C'è un numero notevole di amici universitari che sono fondamentalmente buoni, che per la nostra insufficienza non riescono a capire la FUCI; ancora non hanno trovato il modo di realizzare integralmente la loro vita: verso di questi la nostra generosità si deve accendere.

Ma per riuscire a dare alla verità una voce persuasiva per gli altri, noi stessi dobbiamo diventare discepoli più attivi della verità. E da questa verità dobbiamo far scaturire il bene per tutti.

Un'attenzione particolare, in ordine a questi principi, deve essere volta alle prematricole, realizzando anche accordi con la Gioventù Studentesca e gli altri rami dell'A.C.

Nella realizzazione di queste cose, preoccupiamoci di dare un ordine, appunto di educarci all'organizzazione. Educare cioè la volontà a realizzare con tenacia e costanza queste premesse fondamentali.

Questo nostro lavoro deve es-

sere anzitutto un lavoro personale che si inquadra nel lavoro del circolo.

Dobbiamo cercare poi di orientare i vari circoli diocesani coordinandone il lavoro verso l'Ateneo. L'Ateneo dev'essere l'oggetto di tutti i nostri sforzi. Se sapremo capire questo, avremo colto l'esigenza essenziale della FUCI di oggi. Perché è lì che il Signore ci chiede di rispondere al suo invito.

Il lavoro in Ateneo richiede una presenza personale ed una presenza associata. Per indirizzare opportunamente il lavoro è necessario che con buona volontà e tenacia si realizzi il Consiglio d'Ateneo, attraverso cui tutti i fucini della periferia possano orientare la loro opera nella sede universitaria.

Ci sono anche altre forme di collegamento con altri universitari; con gli universitari appartenenti ad altre organizzazioni cattoliche; così la nostra collaborazione con la GIAC dev'essere reciprocamente piena e completa.

Anche se si trovano degli ostacoli, bisogna capire qual'è il proprio campo specifico di lavoro, ed agire in conseguenza. Ma bisogna cercare sempre un accordo personale, per una collaborazione intensa e fraterna.

Nella certezza che a noi è dato di rappresentare il mandato della Chiesa nell'Università, è opportuno cercare con altri una unità di orientamento e di indirizzo per certe forme di apostolato nell'Università.

Per quanto riguarda le varie attività, bisogna riaffermare come sia necessario l'intervento nostro negli organismi rappresentativi. Abbiamo il dovere di essere presenti per vivere la verità nella carità; con uno spirito di equilibrio particolare, di collaborazione con tutti, di tenacia e pazienza particolare.

Per l'assistenza cercheremo di realizzare una forma di assistenza culturale, veramente universitaria. Prima di Pasqua potremo mettere a concorso 10 sussidi di studio.

Delle altre attività si è parlato negli incontri specializzati.

E' da sottolineare qui ancora l'importanza del compito degli Incaricati Regionali, responsabili della loro regione, che devono stare in continuo contatto e comunanza di lavoro con i Consiglieri di Zona. E notare anche quale posto eminente occupino i Convegni di Zona nel programma annuale della FUCI. In essi la FUCI può presentarsi nella sua pienezza di vita e di attività. E' necessario quindi prepararli molto bene.

Dopo tutto questo è da riaffermare la libertà che compete a ciascun circolo: ognuno realizzi quello che può. Non si può dare una direttiva unica, sia perché contrasterebbe col nostro spirito di libertà, sia perché molte cose cambiano secondo la condizione locale.

L'importante è che la FUCI sia una comunità di persone vive e di circoli vivi. Che si realizzi quella completezza che è data dalla partecipazione sincera alla verità.

La verità e il bene hanno una tale forza che non vi è nulla che li possa fermare. Se saremo radicati in questi valori, se avremo una vita posseduta personalmente, se saremo consapevoli della verità e della bontà delle cose da possedere e da conquistare, potremo dare efficacia alla nostra azione e al nostro apostolato.

Ricordiamo sempre che una idea conquistata e posseduta con fatica è capace di illuminare una vita.

IL SENSO DELLA CHIESA

(continuazione della 9ª pag.)
vere sempre più con questo spirito, con questo sensus.

Bisogna sentire che i problemi della Chiesa sono i nostri problemi; chi ha il senso della Chiesa sente un dogma come una cosa preziosissima della sua anima, e sente che la legge della Chiesa, anche se gravosa, fa parte della comunità cristiana. Egli sente che non riceve una imposizione dall'esterno, ma che questa legge nasce dall'amore sempre presente di Cristo nella Chiesa. Egli si rende conto che i Sacramenti sono cosa sua, che il Sacerdote è un Diacono, è messo al suo servizio.

Nella Chiesa gli appartiene il Corpo e il Sangue di Cristo. Possedendo il Signore nella Chiesa, possiede tutto.

Avere il senso della Chiesa significa non solo sentirsi a casa propria nella Chiesa, ma anche avere prontezza spirituale nel sentire le suggestioni, gli inviti di Dio.

Possiamo così classificare gli atteggiamenti nostri o della Comunità nei confronti del senso della Chiesa.

I. Atteggiamento abitudinario. Vi è cioè un'abitudine che resta all'esterno, senza che si sia penetrati dallo spirito della Chiesa. In questa categoria rientrano i bigotti e i clericali: evidentemente questo atteggiamento fa anche male agli altri.

II. Un altro atteggiamento è di chi pur essendo praticante, di fronte alle cose della Chiesa non ha prontezza, si sente estraneo, è in un atteggiamento ipercritico.

Per vivere nel senso della Chiesa cioè di Cristo bisogna partire da un atteggiamento fondamentale di fede.

Abbiamo poi bisogno di conoscere di più la Chiesa, nella sua natura, in ciò che essa è. Conoscere la Chiesa con una cono-

scienza che non può essere se non di fede.

Conoscerla nella sua realtà attuale, in quello che fa e che dice oggi. E' questa una delle ragioni per cui la stampa cattolica ha una funzione insostituibile.

E' necessaria poi una grande fedeltà: fedeltà all'insegnamento della Chiesa, alle cose vecchie della Chiesa, perché ci fanno risalire al pensiero autentico di Cristo.

Abbiate paura di perdere la fede. Siate gelosi della vostra fede. E' la cosa più preziosa che ci sia.

Fedeltà alla volontà della Chiesa, del Papa, dei Vescovi, anche quando questa volontà non la si capisce del tutto.

Don Zama assunto recentemente agli onori della Vice-assistenza centrale, sembra piuttosto preoccupato per gli oneri dell'alta carica (nonché per la formativa, tenuta poi con brillante esito nel pomeriggio) - Lo conforta D. Guano, un aficionado delle Viceassistenze.



Spunti di meditazione

La conversione di S. Paolo

E' consuetudine lodevole nei nostri circoli sottolineare questa festa liturgica che ricorda uno degli avvenimenti più importanti della storia del Cristianesimo. S. Paolo rimane accanto al principe degli Apostoli, la figura dominante delle origini della Chiesa. Non ci stupiamo perciò che certa scuola razionalista (Tubinga per es.) abbia tentato di alterarne la sostanza, e presentarla ora come una figura patologica, ora come un mito risultante di una generazione di entusiasmi e di contrasti.

Alle elucubrazioni dello storicismo di tutte le leghe noi preferiamo la storia schietta che non si preclude con apriorismo la via per la interpretazione di eventi che hanno il chiaro suggello del soprannaturale. E' per questo che pur non rinunciando al compito, che è un dovere, di documentare storicamente il genuino racconto degli Atti degli Apostoli (cfr. Holzner e Ricciotti nelle loro opere su S. Paolo), preferiamo richiamare il valore soprannaturale di questo avvenimento che da oltre venti secoli polarizza l'attenzione di quanti si accingono a studiare il Cristianesimo.

La conversione di Paolo da persecutore ad apostolo segna l'ingresso nella Chiesa di un'anima generosa che dall'istante fortunato nel quale la voce del Maestro lo ha richiamato sulla retta via, non si sottrae al duro e pur soave giogo del Cristo e ne di-

viene l'araldo infaticabile per un trentennio circa.

La generosità di Paolo risplende nella sua schietta apertura ad ogni corrente di pensiero per raccogliere quanto di buono in essa vi è.

E, sarà bene il precisarlo, non è a dire che si tratti di un eclettismo o di un conformismo supino. Paolo ascolta tutto, Paolo si rivolge a tutti, ma, soprattutto, Paolo forgia un nuovo vocabolario che sarà, nel suo epistolario, la prima e più arditamente schietta interpretazione della predicazione del Cristo. Predicazione che, egli lo afferma nella 1ª ai Corinzi, non ha raccolta di riflesso, ma attinta direttamente per rivelazione: «ergo enim accepi a Domino, quod et tradidi vobis». E sarà Paolo a dare a certe parole («ἐρῆνν» e «χαρίς») un significato nuovo. E sarà Paolo ad apostrofare gli ateniesi: «Viri superstitiones». E sarà Paolo a testimoniare del Cristo nella bottega di Corinto, al Tribunale di Cesare, alla autorità imperiale a Roma: sempre fino alla morte e recidendo la sua vita con quelle sublimi parole: «Cursum con summavi fidem servavi». Questo è il Paolo autentico, quale dalla storia ci risulta. Questo è l'insegnamento che un infaticabile apostolo ci ha lasciato.

Ecco il valore della commemorazione che gli intellettuali cattolici fanno di Paolo nel giorno dedicato dalla Chiesa a ricordo della sua conversione.

Generosità nella verità e sensi-

bilità ed amore grande verso tutti gli uomini; ecco il programma cristiano al quale dobbiamo ogni giorno uniformarci perché la nostra presenza nel mondo consegua quelle finalità providenziali che nella divina economia sono stabilite.

E questo nostro quotidiano lavoro non avrà solo un ambito ristretto all'ambiente prossimo nel quale viviamo. Esso si estenderà in una dilatazione che raccolga tutti e tutte le cose. L'apostolo disse avere la quotidiana «sollicitudo omnium ecclesiarum». L'ansia dell'universalità della Chiesa sia la nostra ansia. Vivere nella Chiesa e con la Chiesa significa anche aprirsi ai problemi di tutti i fratelli. Oggi soprattutto non è lecito al Cristiano disinteressarsi delle condizioni di tanti fratelli che soffrono. Non è lecito disinteressarsi soprattutto di quelli che soffrono perché cristiani. Nelle terre di missione o in quei paesi dove la persecuzione tenta di disperdere il gregge, alla vigile cura dei pastori, si unisca il nostro aiuto di preghiera e di studio. Di preghiera perché il nostro studio sia più sereno e faciliti l'incontro; di studio perché la nostra preghiera sia più intensa e faciliti la conversione di tanti che hanno rigettato o non hanno ricevuto ancora il dono della fede.

Facciamo nostra la preghiera del Cristo nel cenacolo: «Ut unum sint» e facciamo nostro l'esempio dell'apostolo Paolo impegnandoci ad uno studio assiduo. Preghiera e studio benedetti da Dio daranno i loro frutti di opere veramente cristiane, durature cioè e profonde.

Antonio Zama

La vita di famiglia

(continuaz. da pag. 9)

deve essere curato particolarmente nella sua unità profonda, assoluta, più vera.

Il matrimonio, infatti, è l'incontro di una vita totale con un'altra vita totale, quindi non vi può essere un'unione parziale: è impossibile pertanto prescindere, almeno entro certi limiti, dalla stima e dalla fiducia reciproca, che presuppongono una formazione morale completa nei due coniugi.

II. Rapporto genitori - figli: Questo rapporto si basa sul mutuo affetto, comunione vera di vita.

Questa comunione instaurata dalla natura sarà alimentata dalla volontà, aumentata dall'intelligenza, arricchita dal cuore, rinvigorita tutta dalla libertà. Guai ai padri e alle madri che egoisticamente terranno attaccati i figli!

La libertà deve essere alla base di questo rapporto. Infatti tali sono le esigenze della vita che spesso portano lontano i figli dai genitori. Ma i genitori non si possono opporre alle aspirazioni di questi.

III. Rapporto tra fratelli: i figli debbono partecipare e contribuire alla vita comune con la gioia dell'affetto. L'unione tra fratelli e sorelle si esprime nell'affetto e nel reciproco rispetto.

La famiglia che l'amore fonda, si alimenta con la carità soprannaturale, perché la carità perfeziona e completa la natura umana.

Infatti, mentre l'amore è un rapporto tra l'uomo ed un suo simile, la Carità è il rapporto tra l'uomo e Dio, in Dio. Solo quando anche questo rapporto è presente nella famiglia, veramente la vita sarà positiva, migliore, senza difetti. La Carità è un sentimento così grande che cementa l'unione e la comunione umana della famiglia.

Concludendo, questa unione sarà migliore quando:

1) Sapremo accettare gli altri come sono.

Quindi rispetto della personalità altrui che potremo migliorare ma non cambiare in poco tempo.

Inoltre occorre che l'uomo abbia rispetto verso la donna, perché l'uomo e la donna hanno due nature diverse, tanto diverse che s'integrano e si completano.

2) Non ci estranieremo dalla famiglia.

Bisogna rendersi conto delle esigenze altrui, e ascoltare gli altri.

3) Cercheremo di non pesare sulla famiglia, anzi sapremo aiutare gli altri.

4) Sapremo essere elementi positivi e ci aiuteremo a vicenda a percorrere la strada indicata da Dio.

Bisognerà quindi seguire la propria vocazione senza rimpianti. Impariamo a manifestare noi stessi.

5) Alimenteremo la nostra vita e quella altrui con la fede, la speranza e l'amore.

Ed infine, ricordiamoci di praticare nella famiglia due virtù fondamentali: l'umiltà e la pazienza. Per capirci a vicenda bisogna metterle in pratica tutte e due; accompagnandole con la virtù principale, la bontà, che è con loro intimamente unita, anzi si divide essa stessa in umiltà e pazienza.

Ricordiamoci inoltre che la vita familiare ha una grande importanza nella vita dell'uomo, e la vita sociale è in massima parte una derivazione della vita familiare.

Nella famiglia occorre essere i collaboratori di Dio, per attuare il grande disegno divino della completezza umana; quindi collaboratori di Dio quali generatori di vita.

Lasciamoci con questo ultimo pensiero, che la nostra famiglia sia la più alta lode del Signore.

Laurea

Si è recentemente laureato in legge nell'Università di Palermo, Ivo Murgia, con una tesi sul delitto politico, che ha meritato i pieni voti e la lode. Fucini vecchi e nuovi partecipano alla gioia del loro caro ex-Presidente, che seppur con sacrificio non lieve dei suoi interessi personali di studio, dare alla Fuci quel contributo eccezionale di lavoro richiesto dalla straordinaria situazione postbellica: e mentre gli rinnovano in questa circostanza il loro grazie per il tempo e le energie già spese a prò della Federazione, gli porgono i migliori auguri per un brillantissimo avvenire professionale.

Nozze

Il 3 gennaio u. s. si sono uniti in matrimonio a Foggia, Carlo Forcella e Maria Teresa Trifiletti, notissimi e benemeriti ex fucini. Alla nuova famiglia cristiana iniamo l'augurio più cordiale di un felice avvenire.

NOTIZIARIO FUCINO

La Spezia

Sabato 26 e domenica 27 novembre, i fucini di La Spezia, hanno festeggiato l'inizio del nuovo anno sociale. Nel pomeriggio di sabato don Cadirola, ex assistente della FUCI, ha tenuto ai fucini e alle fucine un breve intenso ritiro. Domenica la Santa Messa è stata celebrata dal Vicario Generale Mons. Buonfiglioli.

E' seguita l'assemblea generale dei soci, di carattere organizzativo, per la formazione del programma d'attività per il nuovo anno. Nel pomeriggio i Vesperi e la benedizione eucaristica.

Quindi nel teatro «Quintino Sella» i fucini e le fucine in una brillante esibizione, hanno presentato la commedia «A che servono questi quattrini».

All'ora di cena le matricole hanno offerto un lauto banchetto agli anziani, i quali, dopo le feste e i riti necessari, hanno consegnato i papiri immunitari. La giornata d'inaugurazione si è chiusa con la recita di «Compieta».

Nocera Inferiore

Domenica 18 dicembre i fucini della diocesi hanno inaugurato l'anno accademico nella Chiesa Universitaria di S. Gioacchino. Dopo la S. Messa, son seguite le relazioni separate: per i fucini il collega Bernardo Tramontano ha illustrato la evoluzione della famiglia primitiva alla cristiana, soffermandosi poi sulla indissolubilità del matrimonio.

Animata la discussione che è stata diretta dagli assistenti Canonico Desiderio Francesco e dal Parroco Scarpa.

Per le fucine presenziarono l'incaricata regionale Vella Biggiero, e la presidente della FUCI di Napoli, D'Anzi.

Nel pomeriggio l'organizzativa è stata tenuta dal collega Luigi Fortino che s'è intrattenuto su «Vita d'associazione».

A conclusione della giornata mons. Sperandeo, Vescovo ausiliare di Nola, ha parlato a un folto pubblico su «Peccato e Redenzione».

Per l'occasione è stato pubblicato il 1º numero del giornale mensile della sezione.

Catanzaro

Domenica 18 dicembre la FUCI di Catanzaro ha solennemente inaugurato l'anno accademico 1949-50. La mattina, alla S. Messa, l'Assistente don Paolo Aiello, ha parlato colla consueta profondità, delineando la figura dell'universitario.

Nel pomeriggio, nel salone in cui si svolgono le manifestazioni culturali cittadine, presenti S. E. l'Arcivescovo, il Delegato vescovile per l'A. C., e i presidenti dei vari rami, ha tenuto la prolusione il chiarissimo prof. Giuseppe Ruggieri, dell'Università di Catania, parlando sul tema «Il problema dell'evoluzionismo e il posto dell'uomo tra gli esseri viventi».

Buon numero di universitari e di rappresentanti dell'ambiente intellettuale hanno ascoltato la parola dell'oratore, che era stata preceduta da una breve esposizione del programma fucino, da parte del Presidente Carlo Amodei.

Particolarmente gradita è stata la partecipazione a questa cerimonia del Consigliere di Zona Salvatore Finocchiaro, col quale, successivamente, fucine e fucini si sono intrattenuti in sede discutendo di problemi organizzativi.

La sera poi pranzo ufficiale offerto al professore con la presenza dei soli assistenti e dirigenti.

N. B. (per chi ci crede) — Malgrado ciò il pranzo non è stato per nulla luculliano.

Oristano

Domenica 11 dicembre, si è tenuta l'inaugurazione dell'anno accademico della FUCI di Oristano. Al mattino l'Assistente ha celebrato la S. Messa e svolta la meditazione. La sera nel salone del Palazzo Arcivescovile presente

S. E. Mons. Arcivescovo e numerose autorità ha tenuto una conferenza inaugurale il prof. Giovanni Lilliu dell'Università di Cagliari trattando l'argomento «I Nuraghi, che cosa sono e quando furono costruiti».

Prima della conferenza il presidente della FUCI maschile, Ugo Mele, ha svolto la relazione sull'attività del decorso anno illustrando il programma e la funzione della FUCI.

LUTTO

Il 6 dicembre u. s. decedeva in Varese, dopo brevissima malattia, il fucino Rodio Galiberto, del primo anno della Facoltà di Ingegneria. Nel breve periodo passato in Fuci, aveva già dato molte prove di generosità e di entusiasmo. A tutti chiediamo una preghiera.

Da Belgrado a Leopoldville...

Domenica otto gennaio u. s. Mons. Pietro Sigismondi, già assistente per sette anni della Associazione romana, è stato consacrato nella Cappella del Pontificio Seminario Urbaniano di Propaganda Fide; e poco dopo la suggestiva cerimonia. La sera, nella sede di Piazza S. Agostino, i fucini romani hanno tenuto una riuilissima serata goliardica in onore del novello Presule: stornelli, rinfreschi, ecc.

All'Arcivescovo tit. di Neapoli di Pisidia, nominato Delegato Apostolico per il Congo Belga e il Ruanda Urundi, il nostro Ad multos annos!



LO SCALDABAGNO PER I ROMEI

Posson dirsi passati, o stan passando quei tempi in cui "andar con le braghe in testa per iscampo di sé era all'i più onesti non disdicevole" e così onesti e non onesti stan ritirando le braghe per metterle ov'è più conveniente, almeno nei giorni tranquilli: dicevo, braghe a parte, che quei tempi sono passati e d'un'angustia un pò sentimentale, ch'era parte dell'età e parte delle occasioni, che noi abbiamo tramutato in fiumi di parole (ho sfogliato pochi giorni fa vecchi giornali del dopo guerra, Azione Futura, Ricerca, Giornali universitari) è rimasto, in alcuni almeno, un senso di precarietà magari sfrontato dei miti e delle ragioni sonore, che è tutto pratico, tutto concreto per le difficoltà del lavoro, l'aridità degli stipendi, certa, non dico repugnanza ma timore d'una eventuale responsabilità familiare. Anche questo, è probabile, rimarrà un ricordo per molti, ma, nella compattezza d'una età ancora forte, ancora fresca insomma l'incrinatura d'un rimpianto.

Io vorrei disincantarvi. Capiterà a molti di rimpiangere qualcosa del passato, magari quando sanno definitivamente usciti dalla Fuci (oltre che un'associazione, la Fuci è anche un modo di rilevare un tempo).

Diffidate, perchè ogni rimpianto segna una sosta, una fermata nel proprio cammino.

S'io dicessi che il tempo non si vedeva, chi mi crederebbe? Il presente e il passato sono entrambi presenti nel futuro, e il futuro è contenuto nel passato. Non è forse vero questo?

Posso ridere di chi ha già pensato che sono sciocchezze perchè resterà non poco imbarazzato quando in una bella sala coi tappeti e le signore in décolletée si sentirà citare queste parole o pressapoco come versi d'un Poeta inglese. Così vi ammonisco: guai a chi rimpiange. Il rimpianto è sempre una vendetta del tempo.

Allora non resta che occuparsi del presente: abbasso le memorie evviva l'Anno Santo. A parte ogni questione di Grazia e d'indulgenza, si annuncia come un grosso pericolo.

Da quando il Papa ha raccomandato alle famiglie cristiane di accogliere i pellegrini e di esser larghi di cuore, ogni indugio s'è rotto, ogni riserva è scomparsa.

La mamma non solo s'è preoccupata dell'accoglienza ai pellegrini-amici e ai pellegrini-parenti. — Ma ha pensato che fosse necessario anche un certo conforto e un certo decoro. Così ha detto: "Bisogna rimettere lo scaldabagno a gas". Noi non abbiamo obbiettato per quanto lo scaldabagno avesse scarsa attinenza con l'indulgenza. Tuttavia il senso pratico della mamma suggeriva che le lunghe passeggiate dei ROMEI per basiliche e antichità e curiosità, rendesse utile a tutta la "economia olfattiva" familiare, la possibilità di un bagno al loro rientro in casa, dopo le pratiche di pietà. E' sempre ammirevole questa conciliazione del sacro coll'umano ch'è una proprietà credo intrinseca delle madri.

E' sorto il problema dello "stagnaro di fiducia". Non c'erano molte idee in proposito perchè noi non abbiamo uno stagnaro di fiducia come si può avere il medico o l'avvocato, (anche se rubinetti,

sifoni e tubi di scarico sono spesso in condizioni precarie, ci si ingegna con mezzi propri: lunghe molle a spirale che s'insinuano nel tubo interrotto e poi vengono tirate con forza, schizzando magari tutt'intorno, strumenti di gomma, pezzetti di camere d'aria o di copertoni, saldatori, forbici e chiavi inglesi). Dopo un certo accordo, e valutati quelli che eran già passati per caso, dopo gli ultimi incidenti di rilievo s'è deciso di scegliere uno "stagnaro" nuovo, mai interpellato prima.

E' venuto, ha dato un'occhiata allo scaldabagno che stava in terra da una parte come cimelio di una antica prosperità che pareva per sempre scomparsa, e brontolando



se l'è portato via dicendo che doveva essere rimesso a nuovo. Poi, trascorsi alcuni giorni, è tornato, con un ragazzino che l'assisteva e ha cominciato il lavoro.

Era un tipo scorbuto senza peli sulla lingua. E' montato in piedi sulla vasca da bagno mettendo una scarpa sul porta sapone e cominciando a guardare sul muro i mozziconi di tubo per riconoscerli. Questo è il tubo del gas, e sta bene, questo è il tubo di scarico e sta bene, questo è il tubo di uscita. "Signora, Signora, (in genere gli operai che lavorano in casa hanno un sovrano disprezzo per i figli della Signora, che considerano dei privilegiati famulloni, e si rivolgono a loro il meno possibile); qui manca il tubo portante dell'acqua fredda".

La mia presenza non contava nulla per lui, anzi era quasi un fastidio. I miei occhi del resto erano fissi sul porta sapone che sotto la pressione della scarpa si stava deformando ormai irrimediabilmente.

Mia madre accorse sentendosi chiamare in quel modo così perennemente.

Il Rettore dell'Università di Firenze protesta

Il Rettore dell'Università di Firenze protesta

E' giunta in redazione, indirizzata ad A. C. Moro, la seguente lettera:

Signor Direttore,

L'articolo pubblicato nel n. 23 del corr. anno del di Lei pregiato giornale a firma Romolo Pietrobelli, articolo posto in particolare evidenza perchè stampato in prima pagina, con un titolo vistoso ed un sopratitolo pure vistoso «Dopo il vergognoso episodio di Firenze», mi obbliga nella mia qualità di Rettore dell'Università di Firenze ad intervenire, onde pregarLa di pubblicare una rettifica, che ponga fine ad uno stato di cose che si è tradotto in sostanza nella manomissione arbitraria del buon nome della popolazione studentesca di questa Università. L'episodio increscioso che la stampa quotidiana ha diffuso in tutta Italia per ammannire ai lettori quella specie di cronaca per lo più stupefacente, che si crede vantaggiosa ai fini della diffusione dei giornali, è uno dei tanti episodi la cui prima versione, spesso incontrollata, non aderisce quasi mai alla verità dei fatti. Anche questa volta si è ripetuto ciò che accade di regola per ogni episodio: e nella fattispecie si è parlato di matricola sottoposta a sevizie più o meno crudeli, che ebbero poi come finale tragico il decesso del supposto sevizato.

Orbene, La prego di smentire nel modo più categorico che il suddetto fatto sia accaduto a Firenze. Indagini accuratissime condotte dagli stessi studenti dell'Ateneo Fiorentino che ovviamente capirono la gravità del fatto e subito all'inizio — proprio per l'eccessiva e bestiale violenza per-

torio: lei di tubi non poteva saperne. Bisognava cercare probabilmente sotto l'intonaco. E queste fu il segnale della nemesi, dello sfogo del suo complesso di proletario. Lo stagnaro scese e mentre io approfittavo per mettermi in salvo il porta sapone, afferrò un martello e con quello si dette a picchiare facendo venir giù l'intonaco con un gusto distruttivo in cui dovevo esser compreso anch'io che stavo lì a guardare esterefatto.

Cadevano i pezzi d'intonaco dentro la vasca, per terra, schizza a no sul lavandino, sbriciolandosi e polverizzandosi sui saponi, sui dentifrici, sugli spazzolini, sul pennello della barba. Il ragazzino assistente, pareva assolutamente estraneo a quella nuvola di polvere rumorosa perchè stava rimediando negli arnesi e s'occupava del gesso da impastare. A un certo punto cessò. Ma non aveva trovato il tubo. Mi feci coraggio per intervenire dicendo che i signori di sopra certamente dovevano avere lo scaldabagno e quindi si poteva individuare per analogia la posizione del tubo dell'acqua portante. Evidentemente gli scesero di dover accettare un suggerimento da me perchè dette all'ore due e tre martellate di saggio, ma poi si convinse e piombò in giù dalla vasca disse asciutto: «Andiamo sopra».

Fu trovato il tubo dell'acqua e per non stravincere volevo allontanarmi ma fui richiamato perchè voleva una scodella e un fiasco d'acqua per impastare il gesso. La scodella si rivelò assolutamente inaspettata, data l'enorme quantità di gesso necessaria a tirare le falde aperte da quell'empito gagliardo e fu messa da parte e il gesso decisamente impastato per terra sul pavimento. Come fu il momento di applicarlo alla parete, fissandovi i rampini che dovevano reggere lo scaldabagno, il gesso pareva non tirasse, non faceva presa, almeno con sufficiente celerità.

Allora sortì una discussione tra lo stagnaro e il suo aiuto. Si trattava di stabilire quale pacco di

gesso avesse preso: se quello accanto a una certa rete metallica dietro la stufa di ghisa, oppure l'altro in fondo al mezzogiorno, dietro un mucchio di tubi e vicino al saldatore. Il ragazzino si confondeva ad ogni richiamo di particolari; gli pareva che il saldatore stesse vicino alla stufa di ghisa, e sotto la rete metallica il gesso, in fondo al mezzogiorno. Ma l'altro ieri era venuto il padrone che aveva cambiato posto a uno dei pacchi del gesso e non ricordava quale. Così l'altro si andava scaldando sempre più finchè si scaricò in una giaculatoria un pò impegnativa.

Come d'incanto, richiamata da un sesto senso, era comparsa mia madre che sfoderò un'occhiata inquisitiva. A sentir quel moccio sonorisso avevo rivolto un pensiero affettuoso al cielo, e m'ero sentito nell'imbarazzo di chi capisce il dovere d'intervenire e non sa quanto d'opportunità e quanto di paura c'è nel suo silenzio. La faccenda finì lì. Intanto il lavoro continuava, tra impastate di gesso, soste e un parlottio sommesso dei due in cui le parole più frequenti erano saldatore rete metallica, padrone, stufa di ghisa. Quando lo scaldabagno troneggiò sulla parete, e l'opera poteva considerarsi compiuta la mamma obiettò che s'era combinato anche per la cap-pella e una specie di tubo da camino per i vapori. Quello tentò di sostenere che non era necessario, ma quando si trattò di sicurezza familiare non c'è da ragguagliare e dovette procedere alla sistemazione del tubo. La sua malafede del resto era palese perchè dei pezzi di tubo erano stati predisposti da lui stesso a questo scopo. Se non che gliene mancava uno, che, diceva, non era riuscito a trovare di misura adatta. Se volevamo, bisognava metterlo un pò più largo, che non faceva proprio un bel vedere, ma comunque assicurava la funzione. Mia madre accettò. Allora il ragazzino fu spedito a cercare questo tubo più grande in negozio. Il tempo passava, ormai era buio e lo stagnaro nervoso. Finalmente telefonò al negozio. Il ra-

gazzino non si raccapezzava e non trovava il tubo. La discussione si riaccese per telefono attorno a quei punti cordinali: stufa di ghisa, rete metallica, saldatore, pacco del gesso. Finchè un'altra bestemmia volò pel filo. Mia madre era già presente: e io m'ero appartato nell'altra stanza, appena il tono s'era fatto caldo: ma ascoltai il colloquio semplicemente.

Non le voglio sentire queste cose — disse mia madre e si sentiva che faceva uno sforzo ma c'era già una certa compiacenza d'averlo fatto. — "In casa mia" aggiunse a mò di attenuazione.

Eh! Eh! — fece l'altro continuando a spiegare l'ubicazione del tubo. Poi, poggiato il ricevitore sentenziò:

Ma è un cretino, non capisce niente.

Non serve chiamare in causa nostro Signore — aggiunse severa mia madre imbalanzata da una certa timidezza dell'altro.

Eh! Eh! Ma tutte a me le manda, pure lui — e da quel "tutte" non giurerei fosse esclusa mia madre che con fermezza lo redarguiva. Tornando verso il bagno la discussione continuava e seppi dopo che mentre da una parte si tentava una specie di sintesi del catechismo, dall'altra veniva giù un elenco di disgrazie piovute come le ciliegie, che in cuor suo giustificavano anche le bestemmie. Anche accusò un esaurimento nervoso. Tanto forte era il suo bisogno di giustificarsene e tanto diffusa e proletaria, si vede, questa affezione che fino a qualche tempo addietro poteva giustificare pallidi studenti svogliati, o giovani impiegati scapoli.

Quando fu sera, nel resoconto familiare, mia madre disse che "con gli stagnari non siamo fortunati" ma che comunque chi avesse voluto poteva fare il bagno. Solo avvertì: "badate bene, perchè c'è una valvola difettosa e allora occorre aprire prima il rubinetto dell'acqua e poi accendere il gas". E nessun cenno fece, modestamente, alla sua opera di apostolato.

Comunque, però quello scaldabagno nacque con la tattura. Perchè dopo un pò di giorni che se n'era fatto un uso mortale, un pò timido, sopravvenuta la confidenza, nonostante che ogni tanto venisse ripetuto dalla voce accorata della mamma l'ordine delle operazioni, (aprire la finestra, chiudere i rubinetti dell'acqua fredda, aprire quelli dell'acqua calda, aprire il gas, accendere sempre con la testa il più possibile distante dallo strumento) un giorno è accaduto il fattaccio.

E per fortuna che capitò a mio fratello il quale, occupandosi di ricerche paleografiche, ha una specie di diritto a dimenticare le regole d'uso degli scaldabagno. Aprì la finestra, chiuse i rubinetti dell'acqua fredda, aprì il gas e l'accese. Per il difetto della valvola, cui sopra accennavo, tutte le fiammelle si sono accese d'improvviso e la dimenticanza di aprire l'acqua calda fu fatale. L'aria si scaldò nei tubi e lo scaldabagno si scardinò tutto con fragore.

Tutti se la cavarono con un pò di spavento ma per ora lo scaldabagno non funziona e i pellegrini dell'Anno Santo continueranno a contentarsi delle pile della acqua scaldata sul fornello e delle bagnarelle di più modeste proporzioni.

E così per tutti sarà anno di penitenza.

Piero Praesi

RICERCA

Nuova serie di « Azione Futura ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

È uscito

tra i «Quaderni di Ricerca»

L'AZIONE CATTOLICA UNIVERSITARIA

di Carlo Moro